

COME FINANZIARE IL DEBITO PUBBLICO.
DISCUSSIONI E OPERAZIONI NELLA TOSCANA DEL 1849

Gli inutili sforzi di Guerrazzi

Le gravi difficoltà finanziarie hanno rappresentato certamente una delle principali preoccupazioni del breve governo creato da Francesco Domenico Guerrazzi l'8 febbraio 1849. La dura condanna di Leopoldo II, tradottasi nella fuga, la scelta dell'“investitura popolare” come fonte di legittimazione del nuovo esecutivo, la prospettiva della Costituente italiana avevano scosso il panorama politico dalle fondamenta e imponevano la necessità urgente di reperire risorse di bilancio per coagulare un consenso diffuso alla trasformazione avvenuta.¹ Una necessità tutt'altro che facile da soddisfare dal momento che già alla fine del 1848 il bilancio consultivo dello Stato registrava un'entrata di circa 30 milioni di lire ed un'uscita di 36 e mezzo, con un disavanzo quindi per nulla irrilevante.² La soluzione adottata dal politico livornese in un simile frangente se da un lato cercò di non modificare in maniera troppo netta la precedente linea dei gabinetti moderati, che avevano privilegiato il ricorso al “credito pubblico” rispetto all'ipotesi

¹ Sulla fase di governo guerrazziana, oltre ai fondamentali contributi di N. BADALONI, contenuti in particolare nel volume *Democratici e Socialisti livornesi nell'Ottocento*, Roma, 1966, e di C. RONCHI, *I Democratici Fiorentini nella rivoluzione del '48-49*, Firenze, Le Monnier, 1962, si vedano in una bibliografia abbastanza estesa R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli “anni francesi” all'Unità*, Torino, UTET, 1993, pp. 391-395 (*Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso), C. CECCUTI, *Dalla restaurazione alla fine del Gran Ducato*, in *Storia della civiltà toscana*, V, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 59-62 e, soprattutto, i numerosi e fondamentali lavori di F. BERTINI (in particolare i due volumi *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze, Le Monnier, 2003 e *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849-1861)*, Firenze, Le Monnier, 2007) e il contributo di M. CINI, *La finanza pubblica nella Toscana costituzionale (1848-1849)*, in *Dal 1848 al 1948: Dagli Statuti alla Costituzione della repubblica*, Firenze, Polistampa, 2010, pp. 297-322. Lo stesso M. CINI ha affrontato il tema nel volume *Finanza pubblica, debito e moneta nel Granducato di Toscana 1814-1859*, Pisa, Ets, 2011.

² L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Gran Ducato*, Milano, Comit, 1965, pp. 352-353.

di aumentare il carico fiscale, dall'altro fece emergere un'inclinazione dai toni più spiccatamente democratici, imposti almeno in parte dal mutato referente sociale del governo. Si procedette così alla riduzione del prezzo del sale, all'abolizione della tassa di famiglia, alla soppressione del pedaggio alle porte e di altre gabelle di minor peso, tutte misure che, contraendo ulteriormente gli introiti statali, costringevano il ministero provvisorio, a più riprese, alla controversa emissione di buoni del Tesoro a corso forzoso, destinata a costituire, in campo economico, la misura più significativa della fugace stagione guerrazziana.

Di tale provvedimento si cominciò a discutere fin dal gennaio 1849, alorché in seno al Consiglio generale, ancora granducale, prese avvio il dibattito sull'ormai ingombrante deficit pubblico. Nella seduta del 16 gennaio, il ministro delle Finanze, il banchiere livornese Pietro Augusto Adami, infatti, dopo aver constatato le stringenti esigenze dell'Erario toscano, a cui si andavano aggiungendo «i maggiori bisogni annunziati dal ministro della Guerra per l'aumento e la riorganizzazione dell'armata, destinata a cooperare all'indipendenza d'Italia, prima e suprema nostra necessità», escludeva comunque la possibilità di accrescere il carico tributario e di ricorrere ad un prestito forzato per evidenti ragioni di impopolarità e per il timore di creare nell'opinione pubblica la pericolosa sensazione di subire un atto d'arbitrio.³ Peggio ancora sarebbe stato, a detta del ministro, decisamente sensibile alle pressioni dei circoli "popolari", «cercare la somma da privati speculatori, ipotecando le rendite dello Stato».⁴ Una tesi questa cara allo stesso Guerrazzi che due giorni più tardi rispondendo alla richiesta di appalto delle ferriere dell'Elba, proveniente da Luigi Baganti, avrebbe usato espressioni analoghe, formulando un secco rifiuto: «per ora niente appalti, più tardi se il governo potrà farà da sé. Gli appalti sono rovine. I governi ci ricorrono perché ebbero sempre asini e ladri. Gli asini, se rimangono, saranno licenziati, e i ladri impiccati».⁵ La ricetta migliore per Adami e per Guerrazzi sarebbe stata invece quella di procedere all'«emissione di buoni fruttiferi del Tesoro a corso coatto con privilegio ipotecario sui beni dello Stato»; un provvedimento di alienazione dei beni nazionali che, per ragioni di cassa e di rapidità nella riscossione dei pagamenti, prevedeva l'immediata vendita dei titoli destinati a rappresentare tali beni.⁶

³ *Le Assemblee del Risorgimento, III, Toscana, 2*, Roma, 1911, pp. 474-475. Su questa fase politica, cfr. N. BADALONI, *Democratici e Socialisti livornesi*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 136-139.

⁴ *Le Assemblee*, cit., p. 475.

⁵ F.D. GUERRAZZI, *Lettere per cura di F. Martini, I (1827-1853)*, Torino, Roux, 1891, lettera di F.D. Guerrazzi a L. Baganti, 18 gennaio 1849 p. 242.

⁶ *Le Assemblee*, cit., p. 475.

Dunque precisava Adami anche per rassicurare una spaventata piazza finanziaria che aveva trovato in Pietro Bastogi la sua voce più autorevole, non si trattava dell'«emissione di carta monetata»,⁷ della creazione ex novo di mezzi monetari privi di copertura e soggetti a gravi fenomeni d'inflazione. Le riserve di Bastogi si erano manifestate qualche giorno prima, il 10 gennaio in un opuscolo aspramente polemico nel quale veniva condannato l'impiego di qualsiasi forma di “carta monetata” prodotta dall'autorità statale equiparata a tutti gli effetti ai biglietti di una banca senza fondi, che, seppur garantita da “beni territoriali”, avrebbe finito per trascinare il valore verso il basso per la scarsissima credibilità posseduta, come del resto aveva ben dimostrato l'esperienza degli assegnati della rivoluzione francese. «Allorquando presso un popolo le pubbliche spese che sempre dovrebbero raggugliare le rendite, sono a queste oltremisura superiori, – scriveva Bastogi – hanno talora i governi, non prevedendone forse i tristissimi effetti, emesso in circolazione una quantità di carta monetata, supponendo che questa avesse abilità di assumere gli uffici della moneta. Ma questa carta con mille modi e sotto diverse forme fin dal suo nascere, tranne qualche rarissima eccezione, fu mal seme che in ogni tempo e ovunque gettato, diede amarissimi frutti, né poteva né sarà mai per essere altrimenti, perocché quella è la somma follia che persuade i governi di potere a capriccio creare quei valori che solo Dio, e gli uomini col lavoro possono creare».⁸ Era questo, però, un errore di superbia che una volta compiuto, travolgendo gli inviolabili limiti della teoria del valore lavoro, si sarebbe ripetuto all'infinito con la conseguente rovina dei simboli più sacri: «il governo che abbia il mal vezzo di stamparne fu sempre costretto a vieppiù stamparne, e ai mali antichi aggiungerne nuovi e sospingere in men che non si dica la nazione all'estrema rovina».⁹

Alle infuocate critiche di Bastogi, Adami e Guerrazzi avevano risposto sia insistendo, come già accennato, sulla natura puramente rappresentativa e non monetaria dei buoni in questione, sia promuovendo un'accesa campagna giornalistica, culminata in un articolo comparso sul «Corriere livornese» del 6 febbraio, nel quale gli attacchi contenuti nell'opuscolo del 10 gennaio erano giudicati la manifestazione di una preoccupazione tutta privata; la vera paura del banchiere livornese sarebbe stata, in realtà, quella della possibile concorrenza che i buoni del Tesoro a corso forzoso avrebbero fatto ai biglietti e alle cambiali della Casa Bastogi e di numerose altre

⁷ *Ibid.*

⁸ P. BASTOGI, *Della Carta Monetata e dei suoi effetti in Toscana*, Pisa, 1849, p. 5.

⁹ *Ivi*, p. 12.

ditte commerciali ad essa vicine. Al di là degli screzi polemici, però, per dissipare qualsiasi timore che fosse stato ancora nutrito dall'opinione pubblica verso la prospettata operazione finanziaria, Adami, dopo averne sottolineato il carattere "granducale", si soffermava in aula, con particolare cura, sull'esistenza di «guarentigie morali», in grado di «tranquillizzare i creditori e dar fiducia ai titoli di credito». ¹⁰ «A questo effetto – proseguiva davanti al Consiglio generale – sono dirette quelle disposizioni del progetto di legge le quali staccano fin d'ora i beni della Soprintendenza alle possessioni della esclusiva amministrazione dello Stato; ne deferiscono la gestione ad una Commissione di cinque membri, uno dei quali nominato dal Governo, due dal Consiglio generale, uno dalla Camera di commercio di Firenze, uno da quella di Livorno, e vogliono che a cura di questa Commissione, fin dal primo momento incaricata di amministrare, si proceda alla alienazione di tanti fondi, quanti bastino al pieno rimborso dei beni emessi, cioè all'estinzione dell'imprestito nel più breve tempo possibile e al più tardi entro diciotto mesi». ¹¹

Le garanzie di ordine morale sembravano consistere dunque nella preventiva sottrazione allo Stato, nonostante il richiamo al patrocinio di Leopoldo II, delle competenze di gestione finanziaria dei beni posti a copertura dei titoli per affidarla ad un organismo espressione in gran parte delle forze sociali che avrebbero dovuto aderire al prestito. Era evidente quindi la ricerca di un punto di convergenza del gruppo "democratico" di Adami con le istanze degli elementi più moderati della comunità finanziaria, di cui Bastogi si faceva interprete, per porre le premesse della incipiente trasformazione istituzionale della Toscana. L'efficace riuscita della vendita dei buoni del Tesoro, condizione di sopravvivenza del nuovo ministero nato il 28 ottobre dell'anno precedente, obbligava ad accettare «l'ostilità e le decurtazioni della destra», per utilizzare le espressioni di Badaloni, ¹² in maniera tale da raccogliere un consenso non più precario e non troppo sbilanciato in direzione popolare. La situazione di palpabile transizione favoriva ancora, in altre parole, la ricerca di prospettive di compromesso.

In questo clima, sempre nella seduta del 15 gennaio, veniva presentato il progetto di legge preparato dal governo. All'articolo primo era dichiarata l'intenzione di vendere una porzione di beni dello Stato per il valore di 14 milioni di lire, che ai sensi dell'articolo terzo, sarebbero stati rappresentati da buoni del Tesoro fruttiferi al 6% l'anno «solennemente garantiti – ap-

¹⁰ *Le Assemblée*, cit., p. 476.

¹¹ *Ibid.*

¹² N. BADALONI, *Democratici e socialisti livornesi*, cit., pp. 136-137.

punto – da speciali ipoteche iscritte sopra i beni dello Scrittoio delle Possessioni» e sottoposte alla stima del Presidente della Corte Regia di Firenze, del Regio Procuratore generale presso la medesima Corte e del Procuratore dei Regi Dipartimenti.¹³ I buoni avrebbero avuto tagli differenti, compresi fra le 100 e le 1000 lire, con una larghissima prevalenza dei tagli più bassi, così da facilitarne la vendita ed acconsentire ad essi di svolgere la tanto deprecata funzione monetaria, circoscrivendola all'ambito dei pagamenti minuti, per i quali minore era la concorrenza con le cambiali dei banchi privati.¹⁴ L'amministrazione dei titoli, in particolare per quel che concerneva i rimborsi, era attribuita alla già ricordata Commissione composta in maniera del tutto paritetica fra i suoi membri.¹⁵ L'articolo ventiseiesimo, l'ultimo, introduceva l'aspetto che sarebbe stato il più osteggiato, sancendo il «corso obbligatorio per la totalità del valore» dei buoni, «a parità delle monete d'argento, e segnatamente dei così detti Francesconi o monete da Paoli 10, emessi dalla R. Zecca».¹⁶

Il progetto così elaborato veniva messo all'ordine del giorno per la discussione, dopo l'analisi condotta da un apposito Comitato che terminò i propri lavori il 24 gennaio, portandolo all'attenzione dell'Assemblea parlamentare. Il giudizio espresso all'unanimità dai membri dell'organismo d'esame fu in origine di netto rifiuto della proposta governativa, definita «pei principi della Scienza e per gli insegnamenti dell'esperienza, pericolosa e disastrosa». I buoni del Tesoro, infatti, qualificati come «segni rappresentativi di valore a corso coatto», erano ritenuti del tutto inefficaci a fronteggiare le urgenze della finanza statale.¹⁷ Solo in un secondo momento, una parte minoritaria del Comitato, presa coscienza dell'estrema difficoltà a trovare altre strade per il rapido reperimento di risorse, mutò le proprie posizioni,

¹³ *Le Assemblee*, cit., p. 477. Sul progetto cfr. R. RISTORI, *La Camera di Commercio e la Borsa di Firenze*, Firenze, Olschki, 1963, pp. 76-78. A maggior garanzia, l'articolo sesto prevedeva che «restano specialmente affette al pagamento di questi frutti le rendite dello scrittoio RR. Possessioni, nel caso di insufficienza delle quali sarà obbligo del Governo di somministrare i fondi suppletori occorrenti».

¹⁴ L'articolo undicesimo stabiliva che i buoni da 1.000 lire sarebbero stati duemila, quelli da 500 quattromila, quelli da 300 diecimila, quelli da 200 quindicimila, quelli da 100 quarantamila (*Le Assemblee*, cit., p. 478).

¹⁵ *Ivi*, p. 479. L'articolo diciassettesimo contemplava che «qualora nel periodo dei diciotto mesi sia posto il Governo nelle condizioni di dimettere in una sola volta tutti i buoni del Tesoro li dimetterà; se, all'opposto, si troverà in condizione di dimetterli parzialmente, allora sarà proceduto all'estrazione di quella parte che sarà in sua facoltà di dimettere, saranno pubblicati i numeri estratti, e dal giorno della pubblicazione i possessori dei buoni del Tesoro avranno obbligo di ricevere rimborso di capitale e di frutti relativi maturati a tutto quel giorno».

¹⁶ *Ivi*, p. 480.

¹⁷ *Ivi*, p. 542.

accettando l'operazione a condizione che ne fosse ridotto il valore complessivo a 4 milioni di lire.¹⁸ La maggioranza, tuttavia, era rimasta ferma nella convinzione che il difetto di fondo del progetto consistesse nell'autorizzazione concessa alla creazione di una vera e propria carta moneta a corso coatto, destinata a perdere rapidamente di valore e a destabilizzare l'intero sistema dei prezzi. Tali biglietti infatti non potevano competere, a detta del Comitato, con le monete metalliche e pertanto necessitavano della non convertibilità, ma proprio per questo avrebbero ulteriormente «alterato la ragione dei prezzi, perturba(to) le fortune private, diminu(ito) i redditi dello Stato» e avrebbero prodotto il loro effetto «tutto intiero a danno del popolo e del povero, diminuendo, per la paralisi di cui colpisce l'industria, la ricompensa del lavoro, ed aumentando la spesa per le sussistenze e per la conservazione della vita».¹⁹

Si trattava delle tesi, riprese in forma quasi pedissequa, che Bastogi aveva espresso nell'opuscolo sulla Carta monetata e che mostravano di raccogliere un vasto seguito in seno all'Assemblea. Alla luce di esse l'alternativa accettata dal maggior numero di membri del Comitato, secondo quanto emergeva dalla relazione letta in aula dal deputato Francesco Corbani, consisteva nel ricorrere ad un'emissione di buoni a corso libero, «ceduti per aggiudicazione o incanto agli speculatori ed ai commercianti a quel più vantaggioso limite e saggio che permettessero lo stato del credito e le condizioni del mercato».²⁰ In questo modo sarebbe scomparso il rischio di pericolose concorrenze, mosse dei buoni del Tesoro ai biglietti di banca, e il prezzo reale di simili titoli sarebbe stato il portato delle negoziazioni orchestrate dalla comunità finanziaria toscana, pronta per altro ad agevolarne la distribuzione presso «capitalisti, tanto statisti, quanto italiani o esteri».²¹ Il governo doveva avere ben chiaro, proseguiva la relazione, che il corso forzoso, se tutelava i compratori di partite più piccole di titoli, spaventava i grandi investitori, o quantomeno li danneggiava, e questi ultimi erano sicuramente i più importanti ai fini della buona riuscita delle sottosottoscrizioni del prestito.

«Le operazioni di credito pubblico – sosteneva Corbani – non riescono senza il concorso dei grandi capitalisti e speculatori, e questo concorso non è operabile senza un sacrificio dalla parte dello Stato».²² I richiami al

¹⁸ *Ivi*, pp. 542-543.

¹⁹ *Ivi*, p. 543.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

patriottismo e alla gravità del momento valevano ben poco di fronte alla stringente logica del mercato e, d'altra parte, il gruppo di Bastogi poteva non aver del tutto compreso proprio la profondità del dissesto dei conti pubblici, o forse, più probabilmente, visto che proprio Bastogi era stato nell'autunno del 1848 relatore della Commissione di finanza del Consiglio generale, riteneva possibile utilizzare tale stato di difficoltà per ricattare da una posizione di forza il fragile ministero "democratico". In ultima analisi, infatti, la relazione non chiedeva soltanto la rimozione del corso forzoso, facendo appello a dotte motivazioni teoriche e alla ricorrente tradizione in uso, ma domandava all'autorità governativa di far sì che il prestito «present[asse] un profitto superiore a quello che può dare la industria in qualsiasi speculazione».²³ Il progetto di legge presentato dal Comitato, con voto favorevole della maggioranza, contemplava così una serie di sensibili modifiche a quello redatto da Adami, con l'abolizione del corso forzoso dei buoni del Tesoro e con la specificazione, all'articolo 4, del mercato quale luogo preposto per definire il saggio pagato dai titoli, fissando il solo limite di un «minimum di 85%» come condizione che autorizzava il ministero a rifiutare le offerte qualora esse fossero inferiori a tale limite.²⁴ In fondo, concludeva il relatore, la finanza toscana risultava «imbarazzata più per difetto di ordinamento che per costante e permanente disequilibrio fra il reddito e la spesa», per cui una migliore distribuzione dei carichi fiscali, la «riduzione e regolarizzazione di molti capi di spesa» e lo sviluppo di «molte sorgenti di rendita» avrebbero posto rimedio anche svariate carenze negli introiti erariali senza imporre il ricorso a misure di carattere straordinario.²⁵

Le considerazioni formulate dalla maggioranza del Comitato circa l'inopportunità del corso forzoso furono rapidamente riprese da vari membri dell'Assemblea che tornarono a sollevare la questione degli effetti destabilizzanti di un simile provvedimento. In particolare Felice Vasse e Bartolomeo Cini vollero insistere sulle richieste avanzate dalla Camera di commercio di Firenze relative all'introduzione della non convertibilità anche dei biglietti della Banca di sconto della capitale per arginare la potenziale concorrenza degli iperprotetti buoni del Tesoro, nel caso in cui tali titoli

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ivi*, p. 544. I membri risultati minoritari in seno al Comitato proponevano invece modifiche più circoscritte, chiedendo come già ricordato che il valore complessivo dell'operazione fosse ridotto a 4 milioni di lire, che i buoni garantissero un interesse annuo del cinque per cento e che la distruzione di essi tra i vari tagli privilegiasse in maniera decisamente meno evidente quelli più bassi; quelli da 200 lire avrebbero dovuto essere cinquemila e quelli da 100 lire settemila (p. 545).

²⁵ *Ibid.*

fossero state messi a corso obbligato.²⁶ La piazza fiorentina, infatti, nota-va Vasse, stava già registrando una repentina domanda di conversione dei biglietti bancari, in attesa della creazione dei buoni e ciò in una situazione resa oltremodo precaria dal fatto che da tre giorni non venivano pagate le cambiali e non erano «levati protesti perché il loro numero è tale che i notari non ardiscono di procedere a questo atto legale».²⁷

Finanza livornese e finanza fiorentina in Parlamento

In effetti, fin dalla mattina del 17 gennaio, dopo che si era diffusa la voce del progetto di un prestito pubblico, si era verificata una corsa agli sportelli della Cassa di sconto da parte dei possessori di biglietti per chiederne il cambio in divise metalliche, provocando grandi difficoltà la banca medesima, costretta a sospendere il baratto.²⁸ In conseguenza di ciò, il 22 gennaio, i direttori dell'istituto si erano premurati di inviare una serie di memorie a diverse autorità, tra cui ovviamente una al Consiglio generale, per chiedere appunto la formalizzazione dell'impossibilità di procedere alla conversione dei propri biglietti, motivandola con i timori della scomparsa degli strumenti necessari a far proseguire le attività commerciali cittadine.²⁹ L'esortazione di Vasse di fronte a tali fatti esprimeva pertanto l'auspicio di abbassare i toni della discussione circa il disavanzo pubblico e di evitare misure drastiche che avrebbero scatenato una sequenza di ricadute più generali. In seno al Consiglio generale, tuttavia, si fecero sentire anche le voci delle componenti filogovernative che, per nulla casualmente, prendevano le mosse dalla constatazione delle differenze fra la "coscienziosa" comunità commerciale livornese, disposta a svolgere le proprie mansioni di fornitrice di mezzi di pagamento in qualsiasi contesto, e gli ambienti fiorentini, costantemente abituati a fidare sull'appoggio statale. Con gli accenti della esplicita polemica fra le due aree della Toscana che davano segno di non essersi ancora pienamente integrate, almeno sul piano delle consorte-

²⁶ *Ivi*, pp. 546-547.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ R. RISTORI, *La Camera di Commercio*, cit., pp. 76-77.

²⁹ *Ivi*, pp. 245-252. Il danno era quantificato dai direttori della perdita di oltre quattro milioni di lire in carta moneta bancaria che sarebbero mancati alle attività produttive e commerciali, in particolare a quelle di ridotte pro-porzioni, maggiormente dipendenti dallo sconto cambiario. Alla memoria dei responsabili della Cassa si affiancavano alcuni interventi del presidente della Camera di commercio fiorentina, Raffaello Borri, tesi a ribadire la tradizione di totale estraneità della Toscana all'emissione di carta moneta a corso forzoso.

rie finanziarie, il deputato Fabbri, già gonfaloniere di Livorno e fautore del “partito” guerrazziano fin dalla controversa vicenda della sua candidatura a governatore cittadino,³⁰ ricordava all’Assemblea l’esemplare comportamento della Camera di commercio di Livorno, scompostasi ben poco di fronte al progetto relativo ai buoni del Tesoro.

Anche in Livorno – sosteneva con orgoglio – all’annuncio del progetto di legge dei buoni del Tesoro si sparse la diffidenza e, come avviene sempre nell’animo dell’uomo che il timore ingigantisce il pericolo, così anche a Livorno andò crescendo questo timore, e si affollavano i possessori dei biglietti alla Banca di sconto al baratto, di modo che la Banca di sconto di Livorno fu costretta a sospendere gli sconti delle cambiali. Ma la Camera di commercio, forse non ravvisando l’immenso danno che si annunciava esistere nel progetto di legge, o mossa da altri benevoli principi, adunava nella decorsa domenica i principali negozianti, i quali pattuirono e convennero fra loro, che nel successivo lunedì decorso avrebbe ciascuno portato alla banca il numerario per ricambiarlo in biglietti; e di fatto nel decorso lunedì furono portati alla Banca 260.000 lire in Francesconi, di contro ai quali furono presi i biglietti. Con questa operazione la Banca poté effettuare lo sconto delle cambiali, con questa operazione si ristabilì la fiducia nel commercio, e presentemente i timori, che prima avevano sparso la diffidenza e l’inceppamento delle contrattazioni, più non esistono.³¹

Traspariva evidente da tali espressioni la soddisfazione per la capacità dei negozianti labronici di manifestare appieno il possesso di una propria etica, che li metteva in condizione di provvedere a se stessi senza dipendere dall’aiuto dell’autorità sovrana, indispensabile invece per i commercianti della capitale, dove, secondo quanto affermava persino il marchese Cosimo Ridolfi, non certo tenero verso i guerrazziani, si era diffusa l’impropria abitudine a fare cieco affidamento sui “biglietti di Stato”, erogati a qualsiasi condizione.³² Del resto, la normativa toscana in materia monetaria prevedeva una netta distinzione tra i biglietti della Cassa di sconto di Firenze e quelli dell’omonimo istituto livornese, in quanto solo ai primi era assegnata la prerogativa dell’esecuzione forzata per via giudiziaria in caso di insolvenza del firmatario della cambiale, scambiata con il biglietto, anche se non si trattava di un soggetto mercantile; ciò aveva fatto sì che mentre la carta

³⁰ G. MONTANELLI, *Memorie sull’Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, II, Torino, 1853, p. 400.

³¹ *Le Assemblee*, cit., p. 549. L’intervento di Fabbri si concludeva con l’esortazione affinché la comunità commerciale fiorentina si comportasse in modo analogo a quella livornese: «così io esorterei la Camera di Commercio di Firenze a collegarsi, e ad imitare i generosi livornesi».

³² *Ivi*, p. 547.

moneta emessa dalla banca della capitale circolava molto al di fuori della comunità mercantile, questo non avveniva per i biglietti dell'istituzione della città portuale, i quali pertanto conoscevano una maggiore stabilità ed una minore dispersione, limitando la propria diffusione alle figure protette dal Codice di commercio. Era quasi inevitabile, quindi, che in caso di crisi, al di là della maggiore o minore etica degli affari, il flusso della cartamoneta a Livorno risultasse decisamente più controllabile.

A sostegno dell'intervento di Fabbri, prese la parola lo stesso ministro delle finanze Adami, che non esitò ad additare l'esempio dei suoi concittadini, suscitando l'irata replica di Felice Vasse, pronto ad invocare proprio la differente struttura delle due banche di Firenze e di Livorno, la prima priva della "forte riserva metallica", di cui disponeva invece la Cassa labronica. Si trattava in realtà di un richiamo abbastanza improprio, dal momento che la necessità di conservare una riserva obbligatoria metallica aveva pensato a lungo sui dividendi distribuiti dalla Banca di sconto di Livorno, sensibilmente decurtati, come aveva notato a più riprese il direttore Edoardo Mayer, in rapporto appunto all'esigenza di destinare una parte degli utili alla ricostituzione della riserva medesima.³³ In modo quasi paradossale, Vasse utilizzava tale differenza per chiedere allo Stato di farsi carico, ancora una volta, secondo consuetudine, delle difficoltà della Cassa fiorentina, a tutti gli effetti ormai una istituzione granducale:

La banca di Firenze – dichiarava il deputato – che a l'obbligazione del Governo di garantire e rimborsare i biglietti tiene piccolissima riserva metallica, perché dal Governo deve essere sovvenuta. Ora, se non veniva proposta la legge del corso coatto dei buoni del Tesoro, la fiducia della Banca di Firenze era tale che mai il caso di barattare il biglietto contro denaro sarebbe avvenuto e non si riscontrava che nel caso di aver bisogno di alcuna moneta plateale.³⁴

In altre parole, se il governo non avesse posto in essere atti destinati ad indebolire la solidità della "propria" banca, la fiducia nei confronti di questa non sarebbe stata in alcun modo intaccata. Le differenze fra Firenze e Livorno erano rimarcate anche da Francesco Trinci, che individuava nella piazza portuale la possibilità di «rivolgersi alla fiducia privata per far fronte alla passeggera crisi», condizione questa non concretizzabile a Firenze dove l'attività commerciale e creditizia manifestava tutte le sue incertezze.³⁵ Il

³³ A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana, 1801-1860*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 68-69.

³⁴ *Le Assemblee*, cit., p. 550.

³⁵ *Ibid.*

dibattito agitato dalla legge relativa ai buoni del Tesoro e dalle sue conseguenze faceva ben risaltare la concezione tipicamente mercantile dell'origine e del ruolo delle banche di emissione condivisa da molti esponenti del parlamento toscano, per i quali simili istituti potevano prosperare in modo autonomo se esisteva appunto un tessuto commerciale vivo, in grado di produrre mezzi di pagamento dotati di una credibilità diffusa e scontabili senza grossi pericoli dalle banche medesime. La moneta era in questo ambito un segno artificiale creato sulla base della ricchezza reale, di matrice privata, consegnata alle istituzioni bancarie che l'avrebbero reimmessa in un'area di scambio chiusa entro i confini della comunità mercantile, composta da soggetti pronti ad accettarla in virtù della conoscenza reciproca, prima e migliore garanzia di solvibilità. Quando tali presupposti non esistevano, come a Firenze, e i biglietti circolavano in una rete più estesa di fruitori, in maggioranza estranei al sistema mercantile, occorreva un intervento statale con fini di tutela che snaturava però i caratteri stessi della carta moneta, ne faceva uno strumento dai connotati pubblici e dunque suscettibile di sottostare, più di quanto avveniva per quello mercantile, alle instabilità della politica. La platea dei possessori dei biglietti, infatti, quanto maggiore era la sua estensione e quanto più eterogenea risultava la sua composizione, mostrava una minor saldezza di nervi e un impellente bisogno di superiori guide.

Le regole consuetudinarie valide a Livorno erano distinte dalle norme "pubbliche" indispensabili nella capitale, ma l'eccezione rispetto alla normale prassi, e alla teorizzazione di essa, era rappresentata a detta dei suoi stessi difensori dalla realtà fiorentina. Forse una delle poche voci dissonanti in modo palese rispetto a queste posizioni era espressa dalle tesi, talvolta formulate con accenti volutamente visionari, di Guerrazzi, che nel corso del 1849 si dichiarò fautore a più riprese di un modello bancario di ispirazione sansimoniana, autorizzato a creare ex novo risorse monetarie, attraverso la dilatazione estrema della categoria di "credito pubblico"; se il "popolo" credeva nella necessità di generare biglietti, anche in assenza di capitali, li avrebbe fatti proficuamente circolare e il governo aveva, di conseguenza, il dovere di procedere a tale attività di emissione con una propria banca a sostegno dell'interesse pubblico contro gli speculatori.

La discussione in seno all'Assemblea toscana riprese nella seduta del 25 gennaio che si aprì con un ulteriore intervento di Vasse, disponibile ad accettare la proposta della minoranza del Comitato incaricato di rivedere il progetto di legge sui buoni.³⁶ Emettere titoli convertibili per 4 milioni di lire

³⁶ *Ivi*, p. 555.

avrebbe evitato di porre il problema del corso forzoso dei biglietti di banca e avrebbe consentito di trovare un buon mercato per i titoli medesimi: «Dunque i capitalisti nazionali ed esteri, cioè gli speculatori idonei a giudicare della bontà e della sicurezza dell'operazione potranno concorrere volentieri all'acquisto dei medesimi a libero pubblico incanto». ³⁷ Di nuovo compariva l'appello all'inviolabilità delle esigenze e dei giudizi del mercato contro cui si scagliava invece il deputato Gaetano Socci, eletto a Cascina con il sostegno del Circolo del popolo di Firenze e chiaramente schierato a favore delle correnti più democratiche della compagine governativa. Le sue parole accendevano in modo brusco la discussione, rovesciando i termini: «I buoni del Tesoro – sosteneva Socci con un improbabile gioco di parole – Non solo sono buoni, ma sono troppo buoni; e che siano troppo buoni, ne fummo resi accorti imperoché tutte le altre carte monetate dello Stato abbiano reclamato, abbiamo chiesto di essere ugualmente assicurate; dunque i nostri buoni sono migliori delle altre carte, che per tutto lo Stato circolano». ³⁸ Al di fuori della necessità di difendere gli interessi dei differenti pezzi della finanza toscana, la questione sembrava fin troppo banale agli occhi di chi, spiegava Socci, intendesse osservarla «da galantuomo». ³⁹ Oltre a ciò, proseguiva, l'adesione al progetto governativo costituiva un atto di fiducia «nel ministero democratico», che peraltro doveva superare l'egoistica resistenza dei

gran capitalisti e possidenti toscani e italiani, che d'oro rigurgitano, perché non credete o signori – questa la conclusione – quando vi dicono che in Toscana non vi è oro; in Toscana ve ne è moltissimo, ed i ricchi possidenti, i grandi capitalisti non vogliono sentire suonare questa corda perché al toccare dei cofani, i ricchi possidenti e gran capitalisti andranno sempre in furore. ⁴⁰

L'asprezza della chiusa finale mal celava la convinzione di molti democratici che l'emissione dei buoni del Tesoro, se occorreva in tempi rapidissimi per salvare la linea politica della "Costituente", sostenuta da Montanelli all'interno del gabinetto, non era in alcun modo sufficiente per consentire una reale svolta nella condotta economica del paese dal momento che i beneficiari degli interessi, garantiti dai titoli, sarebbero stati ancora una volta i ceti più abbienti. Tra i rumori dell'aula, prendeva la parola Giuseppe Tassinari, eletto a San Casciano, che mostrava di voler riportare la discussione

³⁷ *Ivi*, p. 556.

³⁸ *Ivi*, p. 557.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ivi*, p. 558.

entro i confini dell'estrema concretezza, scevrandola dai richiami troppo militanti, senza in realtà evitare però di gettare fuoco sulla polemica. L'adozione dei buoni, anche a corso forzoso, era a suo giudizio opportuna perché avrebbe dotato il mercato toscano, impoverito di capitali per una serie di traversie, dalle inondazioni ai terremoti, fino alla crisi dei cereali, del commercio della paglia, dell'olio e delle sete, dei mezzi di pagamento in grado di ravvivarlo. In tale ottica, svolgendo i buoni medesimi la funzione di moneta di scambio, bisognava rifuggire i rischi inflazionistici, mantenendoli al di sotto del valore complessivo di 7 milioni di lire, pari cioè all'introito delle imposte dirette, e soprattutto – ecco la stoccata velenosa – non legare ad essi alcun frutto. In questo modo non si sarebbero sostituiti agli altri biglietti delle banche circolanti in Toscana, ma si sarebbero aggiunti ad essi, in particolare qualora si fossero privilegiati in larghissima misura i tagli da 50 e 100 lire: «se ci terremo in questi moderati confini noi non avremmo a pentirci della adozione di un sistema economico che, mobilitando la proprietà dello Stato, attiva un nuovo agente della languida nostra circolazione».⁴¹ Il problema di fondo non era rappresentato per Tassinari dal forte disavanzo pubblico, quanto dal ristagno del quadro economico nazionale, causa primaria di tutti i mali. A ciò si doveva porre rimedio con una “nuova” moneta emessa dallo Stato ed accettata senza condizioni dal mercato che, così facendo, ne impediva il tracollo. I compratori dei buoni avrebbero disposto, in pratica, di una carta moneta commerciale, accettata in tutti i pagamenti e dunque godevano già di un beneficio che non necessitava di ulteriori remunerazioni in conto interessi.

Su posizioni ancora più radicali si schierava il deputato Francesco Guerra che non riteneva adeguati i buoni del Tesoro e caldeggiava l'introduzione di un «imprestito coatto e proporzionale», destinato a gravare sulla “proprietà” e sul “commercio”, con la sola esclusione dei piccoli possidenti e dei piccoli “negozianti”.⁴² Dopo ulteriori schermaglie, la discussione entrava nel vivo con la lunga dissertazione del Ministro dell'Interno Guerrazzi che intendeva rispondere alle obiezioni mosse al progetto di legge sui buoni del Tesoro dalla maggioranza del Comitato d'esame.⁴³ Prima di tutto però voleva sgombrare il campo circa la possibilità di altre soluzioni per reperire strumenti atti a finanziare il disavanzo statale. Non erano convenienti infatti, nella sua prospettiva, gli appalti che ipotecavano il futuro delle entrate pubbliche e che riducevano, piuttosto che accrescere le risorse fiscali. Né

⁴¹ *Ivi*, p. 560.

⁴² *Ivi*, p. 566.

⁴³ *Ivi*, pp. 574-575.

era plausibile la strada del prestito forzato per la «difficoltà di ripartirlo, il pericolo di esigerlo, l'impossibilità di far presto».⁴⁴ La Toscana era per Guerrazzi una terra di piccola proprietà e il prestito coatto avrebbe inevitabilmente colpito i più deboli; a meno di non applicarlo in «proporzione geometrica», provocando in tal caso la demolizione delle «fortune dei ricchi», foriera di drammatiche conseguenze sul piano della tenuta sociale.⁴⁵ Inoltre la preparazione delle cartelle del prestito avrebbe richiesto oltre 40 giorni di tempo e quindi troppo per le magre casse erariali.⁴⁶ Chiariti questi punti, l'uomo politico livornese replicava a chi paragonava i buoni del Tesoro agli assegnati di rivoluzionaria memoria, ed in modo particolare polemizzava apertamente, pur senza citarlo, con Pietro Bastogi, che considerava tra l'altro il Deus ex machina del Comitato d'esame della legge.

Per screditare questo progetto – si lamentava – discorrono le storie degli assegnati. Protesto e solennemente protesto che con le parole che io sto per pronunciare non intendo ferire alcuno dei membri di questa rispettabile assemblea. Ma io ho letto un libercolo scritto con le lacrime di cocodrillo; conosco lo arido autore; codesto infelice libercolo si parte da chi ha mandato fuori i suoi danari per non sopperire ai bisogni della patria ma li farà tornare presto, quando possa sperare non usurarii guadagni. Questi perfidi Geremia, dopo che egli stessi tentarono desolare Sion, vengono a cantare sopra Sion gli iniqui treni; ma Sion non perirà.⁴⁷

Il libercolo, a cui Guerrazzi si riferiva, era come ovvio il già ricordato opuscolo sulla “carta monetata” preparato da Bastogi, dove ricorreva più volte, appunto, l'assimilazione della vicenda dei buoni alla disgraziata sorte degli assegnati francesi; un paragone infondato per il ministro perché i biglietti rivoluzionari furono emessi per cifre “spaventose” che certo non rientravano nei piani del governo toscano, il quale coltivava semmai un'altra idea, al cui cospetto l'emissione dei buoni era un fatto marginale.⁴⁸ Nel pensiero di Guerrazzi, che certo doveva far tremare i polsi a Bastogi e non solo, i buoni del Tesoro creati con la prima operazione non sarebbero stati venduti per intero ma avrebbero costituito il «fondamento di una accreditatissima banca nazionale, la quale avendo prima di tutto un fondo metallico, e in un secondo luogo essendo garantita dai beni dello Stato, emetterà buoni che incontreranno il massimo godimento, e sarà con questi buoni di

⁴⁴ *Ivi*, p. 574.

⁴⁵ *Ivi*, p. 575.

⁴⁶ *Ivi*, p. 576.

⁴⁷ *Ivi*, p. 577.

⁴⁸ *Ibid.*

banca a corso libero che il Governo salderà i buoni del Tesoro a corso forzato». ⁴⁹ Si profilava quindi l'ipotesi concreta di una nuova istituzione bancaria "nazionale", destinata molto probabilmente ad impossessarsi della prerogativa di produrre cartamoneta e a sostituirsi alle varie banche fiorentine e livornesi, private quantomeno della lucrosa attività di compravendita cambiaria e di sconto degli effetti commerciali.

A proposito di questo istituto lo stesso Guerrazzi, profondamente amareggiato dall'epilogo della vicenda del 1849, avrebbe scritto all'amico Giovanni Bertani indicando proprio nella «istituzione di una gran banca nazionale» il segreto del suo progetto finanziario, rispetto al quale l'emissione dei buoni doveva costituire soltanto una semplice premessa. ⁵⁰ Nell'intervento parlamentare, poi, il ministro negava qualsiasi possibilità di assimilare il quadro toscano del momento alla situazione drammatica della rivoluzione giacobina. ⁵¹ «Mena forse sangue l'Arno? Cadono teste come frutti maturi dall'albero?» Si domandava polemicamente Guerrazzi, intendendo criticare in modo aspro tutti coloro che alimentavano la paura di stravolgimenti improvvisi. Neppure, continuava, si poteva considerare l'introduzione del corso forzoso un gesto rivoluzionario, quanto, al contrario, doveva essere giudicato come una misura intimamente pedagogica. «Ma noi non siamo Cosacchi, siamo Toscani, noi abbiamo voluto adoperare la coazione, così che quegli stessi che ora soffrono abbiano infine a trovarvi piuttosto vantaggi che danno». ⁵²

Inoltre non sarebbe esistito un rischio di concorrenza per i biglietti delle banche toscane perché i buoni emessi avrebbero costituito un impiego stabile per i risparmiatori, distinti per molti versi dai negozianti, e disposti a conservare simili segni monetari a lungo, equiparandoli di fatto ad un bene rifugio da tenere al sicuro e non riportare sul mercato. ⁵³ Per tali motivi, l'operazione, indispensabile, non presentava per Guerrazzi particolari controindicazioni ed anzi mostrava tutte le premesse per una buona riuscita. Questo ottimismo, faceva notare il ministro, era suffragato anche dal precedente storico del prestito lanciato nel 1805 dal governo borbonico del Regno d'Etruria, che aveva riscosso notevole fortuna sulle piazze commerciali della Toscana, senza in alcun modo destabilizzarle, e ciò in larga mi-

⁴⁹ *Ivi*, p. 578.

⁵⁰ F.D. GUERRAZZI, *Lettere*, cit., lettera di F.D. Guerrazzi a G. Bertani, 30 novembre 1849, pp. 362-363.

⁵¹ *Le Assemblée*, cit., p. 578.

⁵² *Ivi*, p. 579.

⁵³ *Ibid.*

sura grazie al coscienzioso contributo di vari banchi livornesi; un apporto che non sarebbe ugualmente venuto meno in quei difficili giorni. Del resto, concludeva Guerrazzi, i segnali positivi non mancavano. La Casa Rodocanacchi che aveva trasferito a Genova oltre 200 mila scudi nel tentativo di metterli al riparo dalle tensioni politiche del granducato, li aveva riportati in patria per consentire la prosecuzione di un regolare rifornimento di carta moneta commerciale in occasione dell'eventuale varo della legge sui buoni del Tesoro e in vista di probabili spinosità nei baratti ad esso collegate, seguita da altre famiglie mercantili come i Pappudoff, i Reggio, i Giustiniani, i Pate e «altri moltissimi, in parte dei quali se non trassero nascita in Livorno, seconda patria l'adottarono e l'amarono».⁵⁴

L'appartenenza livornese, originaria o acquisita, diveniva per Guerrazzi il sintomo più evidente di una matura coscienza delle regole del corretto andamento delle cose economiche che si trasformava in un sentimento spontaneamente democratico e distingueva i legittimi artefici del commercio dagli «usurai e monopolisti», privi di nazione, contro cui si scagliava il deputato Taddei, attaccando il troppo tiepido Ridolfi: «Io non intendo – aveva infatti il marchese di Meleto, attirandosi molteplici critiche – come in un paese, ove la libertà del commercio a profonda radice, si possono temere né gli usurai, né i monopolisti. Non credo che qui i monopolisti possano esistere».⁵⁵ Del resto, lo stesso Guerrazzi già il 25 luglio del 1848 aveva scritto sul «Corriere Livornese»: «Nessuno meglio di noi va persuaso che i primi azionisti non conducevano altro motivo a partecipare (alle iniziative ferroviarie) tranne il fine di specularvi sopra in virtù dell'aggio; ma gli speculatori mirano ad attirare la pecunia dei mediocri possidenti, degli industriali e di altra ragione di gente che merita ogni più solerte riguardo»; quegli stessi speculatori che Guerrazzi avrebbe aspramente criticato ne *Il secolo che muore*, dove li avrebbe rappresentati nella losca figura di Probo Seigatti, alias Pietro Bastogi, responsabile di scandali e dell'impoverimento del paese, e che già nelle *Note autobiografiche*, stese durante la carcerazione del 1833, aveva qualificato come «uomini-cambiale», definendoli come personaggi «aridi, quanto una cifra, nulla aborrenti purché possa moltiplicare, calcolatori di fame, di peste e di sangue», responsabili della trasformazione di ogni opportunità economica toscana in un affare.

Per queste ragioni, il livornese aveva pensato, scrivendo nell'agosto del 1848 al marchese Gino Capponi di essere disponibile a sostenere una «compagnia di capitalisti» nazionali, in chiaro contrasto con la finanza «israelita»,

⁵⁴ *Ivi*, p. 580.

⁵⁵ *Ivi*, p. 581.

che si impegnasse in una proficua collaborazione con l'Erario, mentre nella già ricordata lettera a Bertani si sarebbe spinto, guardando al recente passato e al presente, ad ipotizzare una vera e propria manovra economica di segno nuovo:

Io voglio pensare ordinariamente molto alle cose e qui ne ho tutto il tempo e ti dico che i tempi concedendo levare il corso forzato su i buoni del Tesoro, emettendone fuori tre categorie di 10 mila l'una, con la corrispondenza di altrettanta ipoteca o maggiore su i beni dello Stato, da liquidarsi in 20 anni e però vendere i beni a poderi o piccole tenute di 8-10 mila scudi l'una e meno ancora, sarebbe operazione egregia purché si provvedesse alla manutenzione dei pubblici lavori. Commercio ampliato, proprietà divisa, agricoltura promossa, debito e credito della nazione, però non sottrazioni di capitali portati all'estero, forse invitati stranieri ad acquistare e però popolazione e ricchezza aumentate.⁵⁶

A riportare la calma in Parlamento provvedeva l'autorevole Neri Corsini, principe di Lajatico, che sottolineava l'impossibilità per il Consiglio generale di prendere durante la seduta una decisione definitiva circa la quantità e la natura dei buoni da emettere, essendo stato presentato da appena due giorni il bilancio pubblico di previsione.⁵⁷ In linea di principio, Corsini riteneva comunque l'adozione del corso forzoso una misura dannosa «per il popolo e il governo; richiamando la legge di Gresham, prevedeva infatti che i buoni, del tutto assimilabili a suo dire alla carta moneta, avrebbero indotto i possessori di divise metalliche ad esportarle e a lasciare il commercio interno in balia di una sovrabbondante quantità di biglietti sempre più privi di copertura e quindi di concreto valore.⁵⁸ Si sarebbe instaurato allora un processo inflazionistico, tale da ridurre le retribuzioni popolari e le entrate pubbliche, realizzate con moneta deprezzata. Di avviso analogo si mostrava il lucchese Vincenzo Torselli, membro del Comitato d'esame, che aveva espresso parere contrario al progetto governativo e che teneva a precisare le motivazioni squisitamente "scientifiche", non certo politiche, della sua presa di posizione.⁵⁹ Un'indicazione, quest'ultima, ribadita da Francesco Corbani, appartenente alla componente di maggioranza del Comitato, pronto a dichiarare la propria assoluta imparzialità.

⁵⁶ Citazione tratta da A. VOLPI, *Borghesi e gentiluomini. Idee guerrazziane in merito al mercato dei capitali*, in Francesco Domenico Guerrazzi tra letteratura, politica e storia, Firenze, Regione Toscana, 2007, pp. 143-163.

⁵⁷ *Ivi*, p. 582.

⁵⁸ *Ivi*, p. 583.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 584-585.

Di fronte all'inasprirsi dei toni del dibattito e al parallelo sfrangiarsi degli interventi, chiedeva la parola il ministro delle Finanze Adami per serrare i tempi e per ribadire con fermezza che senza il corso obbligatorio i buoni del Tesoro non avrebbero trovato un mercato sufficiente, in quanto proprio i rappresentanti della Camera di commercio e della finanza della capitale avevano negato la possibilità della piazza di sottoscrivere i medesimi buoni se fossero stati convertibili.⁶⁰ A Vasse e colleghi, Adami chiedeva dunque maggiore coerenza. D'altra parte, incalzava il ministro, «i buoni del Tesoro senza corso coatto non rappresentano che il debito del Governo in piccole frazioni, e non è moneta per questi tempi»; senza un necessario sentimento di patria, alla livornese aveva fatto intendere, simili titoli avevano bisogno di un'allettante cosmesi per essere accettati a Firenze.⁶¹ Il corso forzoso era l'unico modo per renderli appetibili, sosteneva in maniera più pragmatica dell'amico Guerrazzi, e bisognava percorrere tale strada al fine della salvezza del gabinetto democratico. Se poi fosse stato necessario compensare la finanza fiorentina, tanto agitata, con il corso forzoso anche dei biglietti di banca, Adami sembrava disposto a farlo.

A sostegno di questa tesi si schierò il deputato pisano Giuseppe Panattoni, noto avvocato delle simpatie liberal-moderate, intimo amico di Giovanni Carmignani, che volle insistere in particolare sulla natura contrattualistica che l'attribuzione del corso forzoso implicava: «prima di tutto – affermava – questi buoni coatti bisogna ritenerli come valute reali, perché rappresentano il prezzo dei beni che lo Stato concede al nostro libito, e affida ad una commissione elettiva». Pertanto, continuava, «la coazione non offende la libertà perché la libertà non è mai offesa quando si usano espedienti di verità, di buona fede e di corrispettività. Se lo Stato dà ai particolari tutto quello il foglio rappresenta e più i frutti, questa non è coazione ingannevole, specialmente allorché urge di sopperire alla necessità». L'inconvertibilità non metteva in dubbio il fondamento “territoriale” dei titoli e svolgeva le funzioni di un'accattivante garanzia supplementare, non costringiva per i sottoscrittori se lo Stato è ritenuto da essi sufficientemente solido; in altre parole se credevano, in modo patriottico, nella capacità pubblica di rispettare i patti.⁶² Anche l'avvocato Luigi Fabbri, il già ricordato deputato democratico del Collegio di Livorno, ribadiva che proprio nel caso di una successiva, nuova emissione dei Buoni del Tesoro, a seguito di improvvise esigenze finanziarie, questa seconda tranche non

⁶⁰ *Ivi*, pp. 586-587.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ivi*, pp. 592-593.

avrebbe svalutato la prima, «in quanto che rimarrebbe sempre infissa sui beni con marchio indelebile la ipoteca». ⁶³ Sarebbe stato sufficiente, per non mettere alla prova in modo eccessivo la fiducia patriottica dei compratori e per rendere pienamente credibile la garanzia “territoriale”, fissare il limite massimo della iniziale creazione di buoni ad un valore di 6 milioni di lire; un’ipotesi quest’ultima immediatamente accolta da Adami e da Guerrazzi. ⁶⁴ Persino Bartolomeo Cini, dichiaratosi in origine scettico nei confronti del progetto ministeriale, finiva per reputarlo l’unico possibile: «lo subisco come una necessità, ma non per questo me ne nascondo l’importanza». ⁶⁵ Ormai la questione cruciale era divenuta quella dell’ammontare definitivo dell’operazione e delle contropartite che le autorità governativa avrebbe dovuto concedere per vararla. Consapevole di ciò risultava l’intervento del presidente dell’esecutivo Giuseppe Montanelli, che decideva di insistere sulla gravità del momento proprio per ridurre il peso di tali contropartite: «lo Stato ha bisogno, ha bisogno urgente e necessario di un modo di sovvenire alla pubblica finanza, la quale non ammette alcuna dubbiozza». ⁶⁶ È ancora più enfaticamente aggiungeva:

Noi vorremmo che, come al grido della guerra dell’indipendenza, accorsero falangi di giovani volontari a combattere nella santa crociata dell’indipendenza, noi vorremmo, quando lo Stato dice, mi mancano i mezzi per provvedere a quel supremo bisogno, accorressero egualmente falangi di ricchi volontari, di ricchi capitalisti per sovvenirlo. Ma quando questo appello di imprestito volontario è stato tentato e non è riuscito, come noi potremmo avere lo scrupolo a tentare la coazione? No, o signori, nel costringere a provvedere alla necessità della pubblica finanza, noi non dovremmo aver meno scrupoli che a costringere per provvedere alla necessità della guerra. E se vi sono uomini ai quali noi diciamo che vadano a sacrificare la loro vita per la santa causa della libertà, ricuseremo noi di porre il sigillo della coazione ai buoni del Tesoro necessari per sostenere la partita per ottenere lo scopo supremo dell’Indipendenza? ⁶⁷

In modo inevitabile, la questione finanziaria, anche per ridimensionare i costi stessi dell’impresa, acquisiva caratteri politici e soprattutto nazionali che Montanelli esprimeva nei termini dell’aut aut, dell’alternativa secca di fronte alla quale un preoccupatissimo Bettino Ricasoli si sentiva in dovere

⁶³ *Ivi*, p. 594.

⁶⁴ *Ivi*, p. 595.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ivi*, p. 599.

di puntualizzare che il suo voto contrario era diretto contro il corso forzoso e non certamente contro le aspirazioni “italiane” del gabinetto in carica.⁶⁸ Nel particolare momento del paese, Montanelli rivedeva molte delle sue convinzioni espresse già nel *Ragionamento intorno alle società commerciali*, datato 1846, e nell’*Introduzione filosofica allo studio del diritto commerciale*, pubblicata l’anno seguente, dove aveva difeso il sistema delle libertà commerciali, immaginando un intervento statale assai limitato, soprattutto in materia di mercato dei capitali, caratterizzato dalla capacità della domanda e dell’offerta di determinare il prezzo più appropriato.⁶⁹ Le tante contraddizioni del Consiglio Generale venivano messe impietosamente in luce da un dibattito che toccava interessi decisamente concreti e nel quale le scelte economiche e finanziarie da adottare creavano divisioni non facilmente riducibili sul piano politico se non con appelli ideali, dai contorni amplissimi, destinati comunque ad esaurire la loro carica unificante in breve tempo. Per il momento, la votazione con cui si concludeva la lunga seduta del 25 gennaio registrava 47 voti contrari alla proposta di modifica del progetto governativo e 22 favorevoli, tra cui quelli di Corbani, Corsini, De Regny, Lambruschini, Ricasoli, Ridolfi, Salvagnoli, Vanni e Vasse. In pratica il nucleo principale del moderatismo e degli esponenti parlamentari della comunità commerciale della capitale.⁷⁰

Buoni del Tesoro e crisi istituzionale

Il giorno successivo, dato ormai per scontato il varo della legge relativa ai buoni, il Consiglio tornava ad interrogarsi sulle possibili modifiche ad essa e sul tema del “discredito” che il diffondersi di notizie circa il progetto ministeriale aveva gettato sui biglietti di banca circolanti nel territorio toscano. Il primo a prendere la parola fu Bartolomeo Cini con l’intento di dissipare, in via preliminare, ogni dubbio riguardo alla presunta differenza nel grado di moralità pubblica che sarebbe esistito tra negozianti livornesi e fiorentini, tale da motivare atteggiamenti distinti nei confronti delle due realtà da parte del governo. Anche nella capitale, come nella piazza portuale, si era assistito infatti ad una generale mobilitazione per arginare la situazione critica del momento e ben 142 “banchieri e negozianti”, dopo

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ A. VOLPI, *Contaminazioni fra diritto commerciale e tematiche economiche*, in Giuseppe Montanelli *fra storia e storiografia a 150 anni dalla scomparsa*, Firenze, Polistampa, 2013, pp. 43-57.

⁷⁰ *Ivi*, p. 600.

un'iniziale esitazione, si erano dichiarati disposti ad accettare la carta moneta bancaria per il pagamento dei propri crediti "per qualunque somma" e "alla pari della moneta metallica".⁷¹ Una decisione questa, aggiungeva Cini, di assoluto rilievo

non solo per la sicurezza che riconduce nel commercio, quanto per un'altra ragione. Ho sentito con grandissimo dolore e più volte nei giorni scorsi in questo recinto fare delle allusioni, le quali tendevano a dichiarare benemerite della patria alcune parti della Toscana piuttosto che altre, alcune classi della società, piuttosto che altre. Il fatto presente – precisava con orgoglio il pistoiese – è la più bella e generosa risposta che si possa a queste allusioni.⁷²

La chiusa era assai eloquente: «I lupi, le tigri, le pantere, hanno così dimostrato che sanno deporre la loro ferocia, e che invece di succhiare il sangue del popolo, conoscono e voglio il bene comune; perché anch'essi sono popolo e tutti siamo popolo».⁷³ Rimarcato questo aspetto di fondamentale concordia "regionale", poteva riprendere il dibattito, privato però del vincolo del corso forzoso, che era dato per accettato. Ricasoli mostrava immediatamente di aver compreso il notevole significato politico della votazione del giorno precedente che aveva sancito la vittoria almeno parziale della linea democratica e "antibancaria" del ministero, del resto constatata anche dalla programmazione di unità nazionale d'intenti, espressa da Cini. Il barone si preoccupava il particolare di evitare che il dissenso nei confronti della proposta Adami si traducesse nell'emarginazione del proprio gruppo, caldeggiando l'ipotesi avanzata dalla minoranza del Comitato d'esame come punto di mediazione, accompagnata ad una profonda riforma amministrativa in grado di ridurre i costi e soprattutto i carichi tributari.⁷⁴

Idee simili erano manifestate da Corsini e da Trinci per i quali l'adozione della legge sui buoni, per una cifra compresa tra i 4 e i 6 milioni, era ammissibile soltanto se si abbinava alla azione di ristrutturazione dell'amministrazione pubblica perché ciò avrebbe conferito un miglior corso ai biglietti di banca, impedendone il deprezzamento; buoni, biglietti e conti dello Stato risultavano, in altre parole, legati in maniera indissolubile.⁷⁵ Filippo De' Bardi, deputato di Arezzo, aggiungeva a queste considerazioni la tesi secondo cui, se l'emissione dei buoni era motivata dall'esistenza di

⁷¹ *Ivi*, p. 601.

⁷² *Ibid.*

⁷³ *Ivi*, p. 602.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 603-604.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 605-607.

una grave crisi, aumentarne troppo la quantità avrebbe fatto intendere al mercato che tale crisi aveva dimensioni quasi drammatiche, con effetti deleteri sulla fiducia pubblica. Occorreva dunque contenerne la produzione a soli 6 milioni,⁷⁶ una cifra accettata anche dal deputato democratico Socci, che calcolava però i tempi tecnici per il varo del provvedimento in circa un mese e mezzo e quindi auspicava di non scendere in alcun modo sotto quell'ammontare.⁷⁷

Posta in simili termini, la questione pareva concentrarsi unicamente sulla cifra da emettere e, in relazione ad essa, sulle date da fissare per procedere alla vendita dei beni demaniali destinati a garantire i buoni medesimi.⁷⁸ A quest'ultimo proposito, il Consiglio decideva di fare proprio l'emendamento all'articolo 1 del progetto di legge, presentato da Bartolomeo Cini, che recitava: «il Governo è autorizzato a divenire alla vendita di tanta parte dei beni dello Stato che si amministrano dallo Scrittoio delle Regie Possessioni quanto occorrerà per trarne la somma necessaria ad estinguere i buoni di che nella presente legge».⁷⁹ Una soluzione pericolosamente generica che aveva il gran merito di rinviare lo scontro latente sul destino di una parte del patrimonio statale. Circa il valore complessivo dei buoni da emettere sembrava più spinoso trovare una soluzione di compromesso perché differenti e molteplici erano le stime dei bisogni immediati dello Stato. Francesco Trinci riteneva che, pur in presenza di un forte contenimento delle spese della burocrazia, la creazione dei titoli per soli 4 o 6 milioni sarebbe risultata insufficiente.⁸⁰ Non erano di questo avviso invece numerosi altri deputati tra cui, ancora una volta, Bartolomeo Cini, che richiamava le valutazioni compiute della stessa compagine ministeriale, disposta a stimare in 4 milioni di lire le esigenze più stringenti fino al successivo mese di marzo.⁸¹

L'accordo fu trovato sulla proposta del deputato Boninsegni che prevedeva di fissare in sei milioni il limite massimo alla produzione dei buoni.⁸² Restavano poi da definire alcuni aspetti più specifici, a partire da quello del frutto garantito dai titoli medesimi che il progetto governativo aveva stabilito al 6%; un livello ritenuto eccessivamente alto dal deputato Fabbri che

⁷⁶ *Ivi*, pp. 607-608.

⁷⁷ *Ivi*, p. 610.

⁷⁸ *Ivi*, pp. 613-615.

⁷⁹ *Ivi*, p. 617.

⁸⁰ *Ivi*, p. 618.

⁸¹ *Ivi*, p. 620.

⁸² *Ivi*, pp. 624-627.

giudicava opportuno ridurlo di 2 punti percentuali in quanto i buoni non avrebbero incontrato, a suo parere, grosse difficoltà ad essere smistati e perché un tasso maggiore avrebbe messo i tagli più piccoli dei buoni in pericolosa concorrenza con gli edificanti depositi presso le Casse di risparmio.⁸³

le banche – continuava Fabbri, sottolineando i rischi di interessi troppo elevati – per la stessa ragione preferiranno di tenere i buoni del tesoro piuttosto che di scontare le cambiali dei commercianti. E altrettanto faranno i Banchieri particolari e gli scontisti e così il commercio ne verrà a soffrire grandemente per la ragione che non vi sarà più alcuno che voglia scontare al 5 o al 6% una firma di un piccolo commerciante, mentre può avere i buoni del Tesoro che offrono una più certa e solida garanzia.⁸⁴

Emergeva così, a chiare lettere, la distinzione fra gli effetti dei provvedimenti finanziari sul piccolo e sul grande commercio, intesi spesso come realtà difficilmente conciliabili e che faticavano ad individuare un referente politico unitario. La mozione di Fabbri raccolse vari e contraddittori favori, tra i quali, quelli di Ridolfi, dell'aretino Lorenzo Romanelli e di Vasse. Ridolfi in particolare, pur avendo ritenuto inconcepibile accostare buoni e carta moneta, rimarcava ora la sostanziale analogia formale dei buoni stessi con i biglietti di banca, e quindi l'impossibilità per i primi di godere di una retribuzione in termini di interesse, che i secondi non avevano.⁸⁵ Il distinguo concettuale fra i titoli di Stato, biglietti bancari e cambiali, oltre che del tutto occasionale e mutevole in base alle congiunture momentanee, era estremamente labile. L'unico vero elemento capace di tutelare il valore dei titoli di credito era indicato infatti nella loro piena convertibilità, in metallo o in beni territoriali, e qualsiasi violazione di tale regola aveva bisogno di motivazioni fortissime, quale appunto l'appello patriottico, doveva presentare natura breve e non stravolgere, con l'introduzione di fisionomie monetarie ben definite, un sistema di mezzi di pagamento decisamente fragile. Per questo, notavano la maggioranza dei membri del Consiglio, era meglio assegnare ai buoni un interesse del 6%, purché si fosse trattato di una misura di cui si dichiarava il carattere assolutamente eccezionale; si rimpinguavano le casse pubbliche in una volta sola con una buona vendita di titoli e con l'elevato interesse si mettevano di fatto tali titoli fuori dal mercato monetario stesso.

Dalle aule parlamentari la discussione si spostava il giorno seguente sulle pagine dei giornali, e più di ogni altra testata era la «Frusta republi-

⁸³ *Ivi*, p. 627.

⁸⁴ *Ivi*, p. 628.

⁸⁵ *Ivi*, p. 629.

cana» ad ospitare due interventi, uno di Guerrazzi ed uno di Enrico Montazio, sulla situazione finanziaria del momento. Il ministro, che già in seno al Consiglio non era stato troppo tenero con l'opposizione moderata, faceva balenare la minaccia di una agitazione popolare qualora "i ricchi" non avessero compreso l'importanza del felice esito dell'operazione dei titoli del Tesoro, mentre Montazio giudicava quell'operazione del tutto fallimentare e proprio per questo la riteneva utile per le forze dell'estrema Sinistra: «I buoni del Tesoro, sappiatelo bene, o democratici cuccioli delle Camere, non li accettiamo non perché sono ottima misura, ma perché pessima: perché misura la quale precipiterà più presto la nostra troppo lenta rivoluzione alla gloriosa fase finale». ⁸⁶

Il clima di tensione esistente nel paese portava il Consiglio generale, nella seduta del 29 gennaio, a discutere di alcune istanze rivolte a promuovere una rapida trasformazione della finanza statale che riducessero gli sprechi della burocrazia e «provvedessero alla completa percezione delle rendite, coll'attivare quelle fonti di naturale ricchezza che fossero capaci di un maggiore sviluppo». ⁸⁷ Anche tra vari esponenti moderati si faceva strada, in maniera repentina, l'esigenza di scongiurare nuove scompaginanti misure finanziarie, come il varo di un prestito obbligatorio, che avrebbero lacerato il già precario tessuto sociale toscano. I buoni del Tesoro costituivano l'ultima prerogativa utilizzabile dopo la quale, in mancanza di altre risorse significative, l'impiego di mezzi straordinari avrebbe provocato effetti difficilmente prevedibili. Tutto ciò costringeva a ripensare i tratti dello Stato granducale. Occorreva quindi, secondo le espressioni del ministero di Grazia e Giustizia Mazzoni, eliminare «il fasto dei pubblici uffici», rendendo i singoli dicasteri responsabili delle loro uscite e cancellando «il concentramento della fornitura per gli uffici a Firenze». ⁸⁸ Gesti concreti e visibili che rabbonissero l'agguerrita opinione pubblica nazionale, apertamente critica verso gli eccessivi privilegi goduti da chi imponeva ulteriori sacrifici. «Noi non potremo giammai inveire abbastanza – proclamava dai banchi dei democratici il deputato Soggi – contro la maledetta lue che distrugge e consuma questa bella parte d'Italia coll'abuso delle pensioni e dei pubblici impieghi; lue maledetta contro la quale la Montagna si riserva di scatenare tutte le sue tempeste». ⁸⁹

⁸⁶ Citazione tratta da N. BADALONI, *Democratici e Socialisti livornesi*, cit., p. 137. Montazio condusse una violenta campagna contro le misure finanziarie del governo anche con alcuni articoli, comparsi tra gennaio e febbraio del 1849, sulla «Lanterna magica», su «Il Popolano» e su «La Democrazia progressiva».

⁸⁷ *Le Assemblée*, cit., p. 703.

⁸⁸ *Ivi*, p. 705.

⁸⁹ *Ivi*, p. 706.

La mattina del 30 gennaio, poi, giungevano, inattese, le notizie della grave situazione che stava travolgendo le strutture bancarie livornesi, fino a quel momento sostanzialmente solide davanti alle difficoltà monetarie e creditizie. La locale Cassa di sconto, nata nel 1836 per iniziativa della Camera di commercio e della rete dei principali banchieri e mercanti cittadini, a lungo dotata di un efficiente “Castelletto” fiduciario, era stata investita quasi all’improvviso da un’ondata straordinaria di richieste di conversione in moneta Metallica da parte dei possessori dei suoi biglietti.⁹⁰ Il ministro delle finanze Adami, allarmatissimo, faceva sapere ai membri del Consiglio generale che, in seguito a tale e corsa agli sportelli, la riserva della Cassa si era bruscamente assottigliata fino a ridursi a 700.000 lire.

Si profilava dunque il rischio reale e ravvicinato della mancanza dei mezzi necessari per procedere agli sconti commerciali, in particolare in occasione del tanto fondamentale ultimo giorno del mese allorché l’attività mercantile regolava i propri conti e faceva le proprie “provviste”.⁹¹ La Camera di commercio labronica, dopo essersi rivolta al governatore, aveva indirizzato una petizione al Consiglio perché predisponesse un adeguato pronto soccorso normativo. La prima reazione di Adami, come lui stesso raccontava, era stata quella di stimolare i negozianti e gli scontisti locali a compiere uno «spontaneo versamento nelle Casse della banca, operando così un contro-baratto [che] avrebbe ottenuto il doppio intento di non farle mancare il denaro e di arrestare coll’esempio l’improvvido timore ad un tratto manifestato dai possessori dei biglietti».⁹² Ma la calda sollecitazione non aveva prodotto risultati apprezzabili ed il più volte decantato senso di responsabilità della comunità commerciale livornese, la minor dipendenza dall’ausilio statale rispetto alla realtà fiorentina, la differente natura del biglietto della Banca di Livorno, fino ad allora decisamente più “professionale”, parevano essersi dissolti di fronte alle incertezze del momento. Anche la finanza labronica decideva quindi di invocare il corso forzoso della carta moneta della sua Cassa di sconto, sebbene per poche settimane, fino al 10 marzo, e con l’eccezione dei biglietti da 200 lire; un’esclusione quest’ultima prevista sia per ribadire il carattere straordinario del provvedimento sia per il fatto che «quest’infima categoria di biglietti della Banca di Livorno si trova di frequente nelle mani di persone per le quali troppo grave danno sarebbe di non poterli ad ogni occasione convertire in moneta».⁹³

⁹⁰ A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario*, cit., pp. 54-71.

⁹¹ *Le Assemblee*, cit., p. 707.

⁹² *Ivi*, p. 708.

⁹³ *Ibid.*

Si trattava pertanto di un corso forzoso di dimensioni ridotte che divenne immediatamente oggetto di un'apposita disposizione normativa, preparata da Adami stesso sulla base dello schema presentato dalla Camera di commercio livornese e sottoposta nella medesima seduta del 30 gennaio al Consiglio generale perché fosse approvata con la massima urgenza. Riserve formali erano subito sollevate però da alcuni deputati, come Carlo Ferri e Vasse, sensibili alle esigenze della Banca di sconto della capitale, evidentemente minacciata dall'introduzione della non convertibilità dei biglietti della "rivale" livornese. Per rallentarne l'iter, veniva posta l'esigenza in particolare di procedere all'esame del testo ad opera di una specifica commissione o quantomeno delle sezioni dell'Assemblea, incaricate di valutarne meglio le conseguenze. Furono ancora una volta le ripetute pressioni di Adami a ventilare una soluzione che avrebbe dovuto preservare la possibilità di varare la legge nell'arco di un solo giorno, così da mettere la banca a riparo dalla fatidica data della scadenza di fine mese. Il Consiglio, su sollecitazione del ministro, accettò infatti di riunirsi nella Camera delle conferenze per deliberare, senza ricorrere alla convocazione delle sezioni. Dopo un'ora di seduta tormentata, tuttavia, la linea favorevole alla concessione del corso forzoso usciva seccamente sconfitta e Adami comunicava la propria intenzione di ritirare il progetto.⁹⁴ Per il momento i fiorentini avevano vinto.

La situazione politica toscana intanto andava assumendo rapide mutazioni che non avrebbero potuto non avere ripercussioni sul piano finanziario. Già il 30 gennaio Leopoldo II aveva lasciato Firenze per unirsi alla famiglia che si era spostata nella più "tranquilla" Siena e l'8 febbraio si trasferiva a Porto Santo Stefano dove avrebbe atteso un battello inglese per salpare alla volta di Gaeta. Nel frattempo sbarcava a Livorno Giuseppe Mazzini, mentre a Firenze prendeva corpo un nuovo Governo guidato dal triumvirato Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni. In seguito alla fuga del granduca, la maggior parte dei deputati e dei senatori abbandonava le proprie cariche e soltanto un'esigua minoranza approvava la formazione del gabinetto che ritenne necessario indire una consultazione elettorale per il successivo 12 marzo. Il clima interno appariva molto teso con il Circolo del popolo di Firenze e diversi ambienti democratici che chiedevano la proclamazione della repubblica e Guerrazzi e Montanelli impegnati nell'impedire l'affermarsi delle correnti più radicali; una strategia questa destinata a portare all'arresto, il 18 marzo, di Enrico Montazio e il giorno successivo alla destituzione di Carlo Pigli dall'ufficio di governatore di Livorno.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 710-711.

In un simile contesto la stabilità monetaria era pressoché inconcepibile ed al tempo stesso il ministero guerrazziano era obbligato ad adottare misure economiche che lo tenessero in vita, finanziando una spesa pubblica necessaria a calmare gli umori della piazza. Dunque, riduzione del carico fiscale in primis, a cui unire provvedimenti che favorissero il commercio così da evitare di privarlo dei fondamentali mezzi di pagamento e da contenere le dannosissime ricadute della fuga dei capitali. L'8 febbraio, il giorno stesso della proclamazione del nuovo governo, Adami, con l'esplicito intento di rinsaldare le fila dei suoi sodali, firmava il provvedimento che riconosceva il corso forzoso ai biglietti della Banca di sconto di Livorno, di cui peraltro era uno dei maggiori azionisti, nella forma contemplata dal progetto che era stato costretto a ritirare pochi giorni prima.⁹⁵ La misura, dalla quale restavano esclusi i tagli da 200 lire, avrebbe dovuto concludersi il 10 marzo, ma fu rapidamente prorogata fino a luglio e serviva a proseguire la regolare attività di sconto, che raggiunse in tutta l'annata il valore complessivo, per nulla trascurabile, di 21 milioni di lire toscane, in media con i migliori periodi di vita della banca. Al tempo medesimo le azioni della Cassa rendevano più dell'8%, risultato fino ad allora mai conseguito;⁹⁶ forse l'azione di Adami prima e quella di Bastogi poi permisero di sfruttare al meglio l'eccezionalità del momento, rafforzando la centralità finanziaria di Livorno nel panorama regionale. Non era però il momento delle fratture clamorose e il ministro delle Finanze aveva ben chiaro che l'indispensabile collocamento dei Buoni del Tesoro richiedeva la collaborazione della parte più influente della comunità commerciale fiorentina.

Il 12 febbraio, infatti, era stata finalmente deliberata l'emissione dei tanto controversi titoli pubblici a corso forzoso, per un totale di 6 milioni di lire, ed era prevedibile che, dato il momento molto critico, non avrebbero trovato numerosi sottoscrittori.⁹⁷ In previsione di ciò, Adami aveva chiesto ad Emanuele Fenzi, titolare della più grossa Casa bancaria della Toscana, di garantire il rastrellamento dei fondi indispensabili ad avallare l'operazione, creando attorno ad essa un'opinione pubblica ben disposta.⁹⁸ Così, i primi 2650 buoni furono acquistati dai Fenzi e dalla Casa Lampronti, con una partecipazione minoritaria del Banco di Filippo Matteoni, mentre una successiva porzione, non trascurabile, era collocata sulla piazza livornese con l'intermediazione di Torello Borgheri. La grande banca dava in tal modo il segno tangibile di

⁹⁵ A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario*, cit., p. 71.

⁹⁶ *Ivi*, p. 68.

⁹⁷ A. RISTORI, *La Camera di commercio*, cit., pp. 76-79.

⁹⁸ A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario*, cit., pp. 185-186.

non aver ancora abbandonato Guerrazzi, sia pur con la significativa eccezione di Pietro Bastogi che si teneva volutamente al di fuori dell'iniziativa. Il governo dal canto suo si sforzava di tenere buoni rapporti con il mondo finanziario e il 23 febbraio concedeva il corso forzoso anche ai biglietti della Cassa di sconto di Firenze, mostrando di riconoscere la legittimità delle istanze dei negozianti della capitale che reclamavano a causa dell'alto costo determinato dai baratti in assenza di sufficiente moneta metallica.

Nei primi giorni di marzo, Fenzi e vari altri banchieri toscani si adoperavano anche per raccogliere fondi da destinare alle esigenze di spesa più urgenti per il ministero, rimasto in pratica senza risorse. Il 16 marzo, infine, la compagine guerrazziana, ormai alla disperata ricerca di denaro, decise di adottare un prestito coatto fruttifero al 5% con una serie di aliquote dall'accentuato carattere progressivo.⁹⁹ Neppure in tale circostanza, tuttavia, la consorteria bancaria abbandonò il governo e, forse per la paura di pesanti ritorsioni e dell'ira popolare, accettò di anticipare una parte considerevole della somma che il prestito obbligatorio, «garantito su tutti i beni dello Stato», avrebbe dovuto rastrellare. Al di là dei timori di ventilate misure che avrebbero dovuto giungere fino all'esproprio, è probabile che la scelta di sostenere il pericolante gabinetto fosse ricollegabile alla volontà di molteplici esponenti della comunità commerciale del granducato di evitare lo sfascio completo dello Stato. Nella loro valutazione, anche dando per scontata la fine dell'esperienza democratica, era opportuno impedire un dissesto totale dei conti pubblici che avrebbe imposto una restaurazione decisamente più dura dell'autorità lorenese e la scomparsa dei tradizionali interlocutori della finanza pubblica; con Bastogi che non attendeva altro. Certo, la costante fame di denaro da parte dell'esecutivo rendeva estremamente difficoltoso mantenere questa linea di sostanziale accondiscendenza verso le continue richieste ministeriali. Il 30 marzo, la nuova assemblea monocamerale, che aveva tenuto la sua prima seduta il 25 di quel mese, due giorni dopo la sconfitta di Novara, e che il 27 aveva conferito a Guerrazzi i pieni poteri, tornava a proporre il ricorso all'emissione di buoni del Tesoro. «La patente e pressante urgenza delle cose pubbliche – dichiarava solennemente Adami – e la necessità che ne emerge di provvedere validamente alla difesa e alla tutela dello Stato, impongono al Governo il sacro dovere di domandare all'Assemblea i mezzi necessari per supplire a ciò che si è imperiosamente richiesto dall'esigenza delle circostanze».¹⁰⁰

⁹⁹ Cfr. L. DAL PANE, *La finanza toscana*, cit., p. 353; A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario*, cit., pp. 186-187 e i vari riferimenti contenuti in C. RONCHI, *I democratici fiorentini*, cit.

¹⁰⁰ *Le Assemblee*, cit., IV, Toscana, 3, p. 542.

Il ministro riteneva che in tale situazione non fosse necessario avviare una vera e propria discussione parlamentare perché i termini generali delle questioni erano già stati dibattuti, a suo parere, nelle sedute del mese di gennaio; una convinzione che non teneva volutamente conto dei profondi mutamenti intervenuti nel frattempo, in particolare nella composizione stessa dell'organo assembleare.¹⁰¹ Inoltre risultava del tutto trascurato il fatto, per nulla irrilevante, che erano stati già emessi i titoli per 6 milioni, con non poche difficoltà nel loro collocamento e nel mantenimento per essi di una quotazione decorosa. Adesso Adami ne chiedeva altri per ben 8 milioni di lire, che avrebbero dovuto essere riversati sul mercato in momenti diversi, sempre a corso forzoso. Tali buoni sarebbero stati venduti «a seconda dei bisogni in partite di 2 milioni ciascuna».¹⁰² Il tasso di interesse sarebbe stato del 6% ed il rimborso sarebbe avvenuto «col prodotto della vendita dei beni dello Scrittoio delle Regie Possessioni [...] appena che siasi compiuto il rimborso dei buoni per la prima serie».¹⁰³ I tagli prescelti erano decisamente contenuti, da 100, 200 e 300 lire, ma con una larga prevalenza della prima specie, a evidente testimonianza della funzione monetaria che simili titoli avrebbero dovuto svolgere, andando incontro prevalentemente alle esigenze del governo di ottenere consenso tra gli strati più popolari.¹⁰⁴

La proposta di Adami, tuttavia, suscitò molteplici ed immediate resistenze proprio perché pretendeva di evitare il dibattito in aula, che il ministro fu costretto invece ad accettare suo malgrado nella seduta del 3 aprile. In quell'occasione, il deputato Mariano Mucciarelli, eletto in rappresentanza del compartimento di Siena, esprimeva il proprio dissenso nei riguardi dell'emissione dei buoni, rispolverando argomentazioni note, riconducibili alle paure di un veloce processo inflazionistico prodotto da un eccesso di carta moneta in circolazione.¹⁰⁵ Un'inflazione, aggiungeva Mucciarelli, che avrebbe colpito soprattutto «le classi più bisognose anziché delle classi superiori e più agiate», dal momento che le prime, spinte dal bisogno di realizzare subito il valore dei buoni in loro possesso, si mostreranno disposte a cedergli a bassissimo prezzo, «sopportando – in tal modo – una diminuzione del loro credito».¹⁰⁶ Più convincente gli appariva piuttosto introdurre un nuovo “imprestito forzoso” con l'utilizzo di

¹⁰¹ *Ivi*, p. 543.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 544-545.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 590.

¹⁰⁶ *Ibid.*

aliquote decisamente progressive.¹⁰⁷ In un'aula confusa e rumoreggiante prendeva la parola poi il deputato Socci che intendeva sostenere invece l'idea di Adami. A suo parere infatti la già avvenuta emissione di titoli pubblici aveva provocato un benefico contenimento dei prezzi dei generi primari e non il loro rialzo, «e si ha – spiegava – il pane, il vino e gli altri generi tutti, non esclusi quelli del vestiario a miglior mercato che non si avevano avanti l'emissione dei buoni».¹⁰⁸ Dunque non occorreva esitare oltre ed era del tutto legittima l'ipotesi di creare un lotto iniziale di titoli per 2 milioni di lire, tenuto conto del fatto che il prestito forzato era di difficile e pericolosa realizzazione:

l'imprestito coatto – queste le parole di Socci – è stato pure decretato, ma esso pare non corrisponda al bisogno, e perché l'imprestito coatto venga attuato per forza bisognerà che il governo spenda certamente del tempo, e forse anco, Dio non lo voglia, impieghi delle baionette per costringere coloro che debbono fare l'imprestito forzato, le quali non potrebbero allora certamente andare a difendere i nostri confini.¹⁰⁹

Le misure economiche rischiavano ormai di causare una vera e propria guerra civile e, senza mai mettere in dubbio la sua venatura democratica, il gabinetto aveva il dovere però di muoversi con estrema cautela. Perciò il deputato Ciampi invitava il ministro ad accertare quanti fossero i buoni della prima tranche, emessi il 12 febbraio e rimasti ancora invenduti, così da contenere al massimo i nuovi lotti. Questo intervento non piacque per nulla a Guerrazzi che, interpretandolo come un ostacolo frapposto al suo agire, faceva appello, per rimuoverlo, ai pieni poteri da poco ricevuti, dai quali non ammetteva l'esclusione delle prerogative di deliberare in materia finanziaria: «dare ad un uomo un mandato perché faccia la guerra e non concedergli i mezzi tutti perché possa effettuarla, torna lo stesso che tagliare le gambe ad un individuo e poi dirgli “corri il palio”».¹¹⁰ Appellandosi alla difesa della patria, il capo dell'esecutivo pretendeva quindi l'approvazione del progetto di legge relativo ai buoni, ventilando in caso contrario ben più gravi, e non specificati, provvedimenti. Un voto favorevole invece avrebbe aperto scenari luminosi:

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 591.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 591-592.

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ *Ivi*, pp. 593-594.

Oggi se l'opposizione non stringesse inopportuno il potere esecutivo è il ministero per dare troppi schieramenti, che non è prudente esporre, io non mi troverei costretto di dire all'opposizione che potendo mandare qualche missione, noi in breve tempo avremmo parecchie migliaia di gente valorissima, con inclito generale, corredata di cavalleria, artiglieria, le quali potrebbero tirarsi dietro 400.000 uomini e accendere la guerra europea, che il mondo attende fra il principio della tirannide e quello della libertà. E tanto basta.¹¹¹

Il progetto governativo veniva messo ai voti e approvato con 43 favorevoli e 29 contrari.¹¹² Si era entrati tuttavia in piena finanza di guerra; il 10 aprile era varata l'emissione di 2 milioni di buoni del Tesoro a corso forzoso. Ma la guerra non aveva neppure modo di scoppiare. Il 12 aprile la Municipalità fiorentina, guidata dai moderati della capitale, assumeva «a nome del Principe» la direzione della cosa pubblica e si «ripromette(va)» di evitare alla popolazione toscana «il dolore di un'invasione». La comunità bancaria toscana, che si era adoperata per rinsaldare le proprie fila nel momento più acuto della crisi, si apprestava a riconoscere una nuova guida in Pietro Bastogi, che avrebbe dovuto ben presto affrontare impegni molto gravosi.

I successi di Bastogi

Il 22 settembre 1849 Vincenzo Salvagnoli riceveva un'affannata lettera proveniente da Livorno. Il mittente era proprio il banchiere Pietro Bastogi, da poco uscito vincitore dallo spinoso braccio di ferro con il governo guelfo con cui, come accennato, a differenza di molti altri commercianti della sua città, aveva cercato di non intrattenere rapporti, scommettendo sul rapido ritorno dei Lorena e abbandonando le posizioni mazziniane per avvicinarsi al gruppo dei moderati, artefici della dichiarazione del 12 aprile.¹¹³ Il motivo della concitazione risultava chiaro fin dalle prime righe della missiva, indirizzata con toni esplicitamente confidenziali all'amico "Cencio". «Questa mattina – scriveva Bastogi – mi è stato asserito che il governo Toscano sta trattando un prestito di 30 milioni di lire nostre alle seguen-

¹¹¹ *Ivi*, p. 594.

¹¹² *Ivi*, p. 595.

¹¹³ Sull'atteggiamento di Bastogi nelle vicende del 1848-49 cfr., oltre ai vari accenni contenuti nella voce de *Dizionario Biografico degli Italiani*, G. MORI, *L'industria del ferro in Toscana dalla restaurazione alla fine del granducato (1815-1859)*, Torino, ILTE, 1966, dove sono riportati gli appunti biografici di Pietro Bastogi, stesi da Yorick (p. 464); e soprattutto N. BADALONI, *Democritici e socialisti livornesi nell'Ottocento*, cit., pp. 85-148.

ti condizioni, Primo, 82%, Secondo, frutto 5% l'anno, Terzo, rimborso dopo 50 anni, Quarto cessione per 10 anni dell'appalto del Tabacco alle condizioni presenti col Fenzi». ¹¹⁴ Stupito perché non era stato consultato, proprio lui che tanto fedele si era dimostrato verso la ripristinata dinastia lorente, Bastogi chiedeva a Salvagnoli, reduce dall'esilio piemontese dove aveva dovuto rifugiarsi per evitare le ire dei democratici, di informarsi sulla fondatezza della notizia, convinto che le sue conoscenze nella capitale lo ponessero nella condizione migliore per compiere tale accertamento. ¹¹⁵ Particolarmente utili sarebbero state le frequentazioni politiche in quanto, specificava Bastogi nella lettera, in base allo Statuto ancora vigente qualsiasi operazione di prestito aveva bisogno del consenso dell'Assemblea legislativa. «quando tu mi dicessi qualche cosa di certo o di probabile – proseguiva – intorno a quest'affare io mi accingerei tosto a scrivere i miei amici di Francia, Inghilterra e Olanda e potremmo procedere d'accordo, e da buoni amici per vedere di condurre a buon fine questa operazione finanziaria». ¹¹⁶

In effetti, le voci che erano giunte a Bastogi rispondevano a verità. Il restaurato governo di Leopoldo II, che aveva affidato a Giovanni Baldasseroni la responsabilità del dicastero delle finanze, aveva urgente necessità di risorse per sistemare il proprio disastroso bilancio; un'esigenza tutt'altro che semplice da assolvere, essendo il ventilato prestito l'ultimo di una serie concentrata nell'arco di un solo anno, a partire dalle due emissioni di buoni del Tesoro a corso forzoso, varate il 12 febbraio ed il 10 aprile, e del pesante "imprestito coatto" introdotto il 16 marzo. I pochi mesi di gestione ad opera del Gabinetto Guerrazzi erano costati al bilancio pubblico un deficit di circa 5 milioni che si era inserito in una tendenza già pronunciata in tal senso. L'acquisizione del ducato di Lucca, inoltre, aveva aggravato i conti dello Stato toscano del suo significativo debito e nel settembre del 1849, nel momento in cui Salvagnoli riceveva la lettera di Bastogi, il disavanzo complessivo si avvicinava ai 30 milioni di lire toscane, dovuto in larga misura al pagamento di interessi sui titoli, e non erano ancora state contabilizzate le ingenti spese derivanti dal mantenimento delle truppe

¹¹⁴ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti* 67, 4. Sulla vicenda dell'appalto dei Tabacchi si veda A. VOLPI, *Note sulla formazione del mercato finanziario toscano: il ruolo dei Fenzi*, «Rassegna storica toscana», XXXVIII, 2, 1992, pp. 219-252.

¹¹⁵ Le posizioni di Vincenzo Salvagnoli in questi mesi ben traspaiono dalla corrispondenza con l'amico Enrico Poggi, in particolare da una lettera del 7 maggio 1849, in cui l'empolese auspicava il rapido ripristino dell'autorità granducale, individuando al tempo stesso la necessità di contornare Leopoldo II di acuti consiglieri che «giustificassero il Principe» e «lo facesse scusare» (M. PUCCIONI, *Lettere a Vincenzo Salvagnoli a Enrico Poggi e a Giulia Poggi Romagnoli, 1842-1861*, MSV, a XLVI, n. 134 (1938) pp. 3-40: 19-20).

¹¹⁶ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4.

austriache che erano state stanziare sul territorio toscano fin dal maggio di quell'anno.¹¹⁷

D'altra parte, il mercato dei capitali nazionali risultava decisamente in pessime condizioni, nonostante le misure prese durante l'estate che avevano cancellato il corso forzoso dei biglietti delle Casse di sconto di Firenze e di Livorno, alle quali tale prerogativa era stata concessa nel precedente febbraio. Numerosi banchieri locali, azionisti delle due Casse, erano stati costretti infatti ad investire una porzione non trascurabile dei propri fondi per ricomprare i titoli delle Casse medesime svenduti da risparmiatori allarmatissimi.¹¹⁸ In un simile quadro, dunque, appariva molto improbabile trovare sottoscrittori di partite di debito, soprattutto dopo il parziale fallimento delle due ricordate emissioni di buoni, e per questo Bastogi guardava con estremo sospetto all'ipotesi di un prestito che escludeva la sua casa, forse in quella fase una delle più solide nel panorama granducale. La risposta dell'avvocato empolese non si fece attendere troppo a lungo e il 23 ed il 24 settembre partivano da Empoli alla volta di Livorno due missive in cui erano chiariti i termini della questione; il prestito era stato concepito e si aspettava adesso soltanto che fosse presentato alla Camera. Sembrava poi che fossero stati già individuati i possibili registi dell'operazione di collocamento dei titoli, scelti al di fuori della comunità mercantile toscana. Bastogi, deluso, faceva sapere a Salvagnoli di riporre le ultime speranze proprio nell'eventuali difficoltà che sarebbero potute emergere in occasione della firma finale dell'accordo con il banchiere olandese Bischoffsheim, questo il nome dell'interlocutore principale scelto dall'autorità granducale per negoziare il prestito. «Bischoffsheim di Amsterdam – si lamentava con Salvagnoli – ha fama di banchiere distinto, ma egli fa ciò che io avrei potuto parimenti fare. Quando il governo ha avuto bisogno in 3 ore di 700 mila lire è ricorso a me per pagare le inique perdite dell'ingannevole gioco del Lotto ed io ne ho dato buona porzione e trovato la rimanenza».¹¹⁹

Il futuro ministro delle finanze del Regno d'Italia ricordava un episodio avvenuto durante la difficile estate appena trascorsa quando gli introiti del Lotto non avevano garantito quella quota dell'8,66% delle entrate statali stimata dallo stesso Bastogi come assolutamente precaria fin dal suo intervento in seno alla Commissione di Finanza del Consiglio generale della

¹¹⁷ L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, cit., pp. 363-365.

¹¹⁸ A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario*, cit., pp. 74-76.

¹¹⁹ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 25 settembre 1849.

Toscana, tenuto il 23 settembre 1848. Nonostante ciò, concludeva Bastogi utilizzando una seccata espressione che mescolava patriottismo e xenofobia, tale governo «quando si tratta di un affare che interessa a tutta la Toscana fa segretamente tutto con un Ebreo olandese senza darne cenno a un Toscano». ¹²⁰

Il 3 ottobre un decreto granducale autorizzava il ministro delle Finanze a procurare al Tesoro 30 milioni di lire fiorentine ricorrendo all'emissione di 30.000 obbligazioni, fruttifere al 5% e con un premio di 100 lire ciascuna, estinguibili in un periodo di 26 anni mediante estrazione annuale. La garanzia del pagamento degli interessi e del rimborso dei titoli sarebbe provenuta dall'impegno dei canoni dell'appalto del Tabacco. ¹²¹ Erano le condizioni ipotizzate dallo stesso Bastogi che prendevano forma, ma i pochi giorni trascorsi dall'ultimo contatto con Salvagnoli avevano decisamente modificato il quadro delle operazioni. Le entrate a corte messe in moto dai due avevano cominciato a dare i primi frutti e del banchiere olandese sembravano essersi perse le tracce; le auspicate difficoltà nella ratifica finale del prestito erano esplose e Bastogi poteva rientrare in gioco da protagonista. Aveva pensato così di riunire 7 non meglio definiti "capitalisti toscani" ed alcuni "soci esteri", secondo quanto riferiva a Salvagnoli, il giorno stesso della pubblicazione del decreto, il fidato Sanguinetti, intermediario dei contatti con il livornese, mettendo sul tavolo della trattativa con Baldasseroni ben 10 milioni di lire in contanti, cinque dei quali versati appunto dai sottoscrittori stranieri. Scriveva infatti Sanguinetti: «ai 5 capitalisti che già conoscete, due altri se ne aggiunsero, l'uno concordato con Pietro, l'altro con me. Non basta; mercoledì scorso giunsero dall'estero i delegati di cui ti parlai e meco combinarono per l'affare, esattamente concorrendo con il nostro piano; essi partirono sabato con l'intelligenza di tornare qui mercoledì o scrivermi la nota dei nomi e delle cifre che essi porteranno a 5 milioni. Aggiungete le minori somme che qui abbiamo in pronto e vi convincerete come i 10 milioni da noi assicurati siano più che probabilità una certezza». ¹²²

Sicuramente uno degli elementi che aveva convinto Baldasseroni, dietro le autorevoli professioni epistolari di Salvagnoli e probabilmente di altri esponenti dell'ambiente moderato, a riaprire le trattative era stata proprio questa capacità, mostrata dal gruppo di Bastogi, di reperire mezzi finan-

¹²⁰ *Ibid.* «Quello che più mi nuoce – finiva Bastogi – è l'andazzo che hanno prese faccende pubbliche in Toscana e unico conforto è pregare Iddio che ci salvi perché gli uomini o non vogliono o non sanno provvedere alla loro salvezza».

¹²¹ L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo*, cit., p. 361.

¹²² ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, lettera di B. Sanguinetti a V. Salvagnoli, 3 ottobre 1849.

ziari ingenti con la massima rapidità. Avrebbe scritto ancora Sanguinetti che per raccogliere fondi sarebbero state ben poco utili le «circolari rivolte a Gonfalonieri» perché facesse appello al «patriottismo, di cui si conosce avanti l'insufficienza», e dunque assai importante risultava la prerogativa di mostrarsi veloci nel fornire denaro, evitando al governo la ricerca di altre soluzioni: «non giova l'indugio: – faceva sapere a Salvagnoli – fra molti che promettono vagamente e noi che offriamo concretamente il Ministro non esiterà! Fra i capitalisti che cercano una formola e noi che l'abbiamo trovata e che la conosceremo non isgradita al Ministro evvi una enorme distanza».¹²³ L'idea di un atteggiamento ben disposto da parte del responsabile delle finanze granducali derivava molto probabilmente da un primo, fugace incontro avuto dallo stesso Salvagnoli con Baldasseroni e dalle confortanti notizie ricevute da Emanuele Fenzi, coinvolto da Bastogi nell'affare per ottenere la copertura del più grosso banchiere toscano, in intimo rapporto con le grandi Case internazionali e dichiaratosi favorevole all'emissione di nuovi buoni già nel giugno del medesimo anno.

Al senatore fiorentino aveva scritto in quei giorni anche Adami per ventilare l'ipotesi di una confluenza, contro quella di Bischoffsheim, dei suoi corrispondenti genovesi, molti dei quali erano in comune con la ditta dei Bastogi.¹²⁴ Con Fenzi, peraltro, Bastogi condivideva la prospettiva di una sostanziale emarginazione dei banchi più piccoli, o quantomeno della loro completa subordinazione alle istanze dei soggetti finanziari principali, in occasione delle operazioni di prestito pubblico. «Gli sforzi dei banchieri locali e della Camera di commercio – scriveva ancora Sanguinetti, riferendo le tesi di Bastogi – sono conati di poca rilevanza e potrebbero danneggiare anziché favorire l'assunto dell'imprestito, imperocché supponendo che tutto ciò produca (ed io allargo l'ipotesi) due o tre milioni si potrebbe temere che codesta frazione fosse d'inciampo al prestito generale. La Finanza ha d'uopo di 30 non di due o tre milioni, quindi le cure debbono convergere a riunire i 30 non i tre».¹²⁵ Non è un caso pertanto che Bastogi, appena ricevuta la bozza della nota ufficiale con cui la Camera di commercio di Livorno invitava i propri membri ad aderire alla sottoscrizione del prestito, la inviasse a Salvagnoli perché esprimesse su di essa un parere tecnico, mostrando preoccupazione soprattutto per le clausole di pagamento ritenute

¹²³ *Ivi*, 90, 4, 10 novembre.

¹²⁴ A. GIUNTINI, *Soltanto per denaro. La vita, gli affari, la ricchezza di Emanuele Fenzi negoziante banchiere fiorentino nel Granducato di Toscana*, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 125-127.

¹²⁵ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, lettera di B. Sanguinetti a V. Salvagnoli, 3 ottobre 1849.

troppo favorevoli per gli acquirenti; «5% di deposito anticipato 95% in cambiale a 4 mesi dall'acquirente sottoscritta a favore della finanza col frutto a di lui carico». ¹²⁶ Ugualmente sospetta appariva la possibilità riconosciuta a tali sottoscrittori, qualora «l'aggiudicazione dell'imprestito fosse (avvenuta) a condizioni più alte o basse del limite» stabilito dall'asta, di «regolare una media» di rendimento dei titoli «per non pregiudicarli gravemente». ¹²⁷

Il timore di fondo era quello di una frammentazione eccessiva nel numero degli acquirenti che avrebbe reso malagevole il controllo del corso dei titoli e per questo Bastogi e Salvagnoli ebbero una serie di incontri con Santi Borgheri, presidente della Camera di commercio labronica, per ottenere garanzie circa l'assenso di tale istituzione ad una gestione sostanzialmente monopolistica dell'affare; in altre parole, sarebbe stato il gruppo ristretto dei grandi banchieri a comprare la stragrande maggioranza delle quote di prestito che poi avrebbe collocato nei mercati, compreso quello regionale, alle condizioni giudicate più opportune per sostenere l'andamento delle quotazioni. Borgheri, intimo amico di Bastogi e di Fenzi, non aveva difficoltà ad acconsentire a simili pressioni anche perché cosciente dell'estrema riluttanza mostrata dai commercianti livornesi ad accettare in quel momento offerte finanziarie non sicurissime. ¹²⁸

Il passo successivo avrebbe dovuto essere un'ulteriore visita di Salvagnoli a Baldasseroni, magari con la partecipazione di altri ministri come Leonida Landucci, titolare del dicastero degli Interni, e Iacopo Mazzei, responsabile degli Affari ecclesiastici, indicati da Sanguinetti in quanto considerati particolarmente sensibili alle richieste di Bastogi e soci. «Questo, mio caro, – scriveva Sanguinetti a Salvagnoli – sarebbe stato un colpo da maestro! Dunque datele mano, e siate persuaso che quando noi saremo a conferenza con questi signori l'imprestito si farà e per sola la nostra interposizione». ¹²⁹ Il giorno seguente, con estrema puntualità, partivano da Empoli alcune missive destinate proprio a Mazzei, Baldasseroni e Landucci. Salvagnoli si presenta-

¹²⁶ *Ivi*, 67, 4, nota senza data.

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ Cfr. A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario*, cit., pp. 156-157.

¹²⁹ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, lettera di B. Sanguinetti a V. Salvagnoli, 3 ottobre 1849. «Meglio sarebbe che sopra vostra insinuazione si aprisse il pensiero di Baldasseroni di chiamare Voi, Pietro e me ad una conferenza economica-finanziaria con la presenza del Landucci e del Mazzei, non che di altri Ministri per discutere in tutta segretezza dei modi di ottenere il fine, quello cioè dell'imprestito alle più miti condizioni possibili! Allora sicuramente s'andrebbe d'accordo. Tentate questo espediente per mezzo dei vostri amici; discuterete per lo meglio giovamento della cosa pubblica mi sembra opera decorosa e sensata, che non disdica all'autorità del ministero, come non può nuocergli il consultare persone oneste ed intelligenti!».

va quindi come l'intermediario indispensabile per trattare con vari membri dell'esecutivo presso i quali poteva vantare un discreto credito, soprattutto in virtù delle traversie subite durante la fase guerrazziana e di alcuni "amici", facendo leva in particolare su figure come Landucci che mostravano maggiore apertura verso il gruppo moderato e che avrebbero potuto far prevalere a corte le esigenze di provvista finanziaria contro le resistenze di natura politica manifestate da Leopoldo II nei confronti di personaggi giudicati comunque coinvolti nella stagione quarantottesca. Maggiore scetticismo Salvagnoli espresse invece a più riprese nei riguardi della disponibilità, ed anche delle capacità, di Baldasseroni, troppo schiacciato sulle volontà granducali e portatore di una visione della finanza statale insensibile alla necessità di valorizzare le risorse nazionali e di introdurre regole certe per la negoziazione delle grandi operazioni di prestito, rispetto alle quali risultava fautore di un vero e proprio "arbitrio ministeriale".¹³⁰ Salvagnoli, inoltre, grazie alla conoscenza delle dinamiche politiche più generali, pareva in grado di correggere alcune ingenuità tipiche del carattere di Bastogi, eccessivamente incline ai facili entusiasmi: «il male è che Pietro s'illude un poco nella sostanza e nella forma – si lamentava Sanguinetti – per cui dovremmo noi due raddrizzargli il criterio della cosa».¹³¹

Il 12 ottobre, in previsione dell'incontro con la compagine ministeriale, Bastogi faceva pervenire a Salvagnoli un testo che conteneva l'impegno formale ad assumersi in prima persona l'onere del prestito e a collocare quanto non venduto all'asta iniziale; testo che avrebbe dovuto essere consegnato in via preliminare a Baldasseroni per avviare concretamente la trattativa.¹³² Intanto il banchiere livornese, con l'ausilio dello stesso Salvagnoli, stendeva una memoria nella quale erano definiti con cura i dettagli dell'operazione. «Un'associazione di capitalisti» avrebbe versato entro il 31 dicembre di quell'anno, «nell'intendimento di procurare alle finanze il soccorso pecuniario che le occorre, senza pregiudicare la questione di costituzionalità per l'assenza della Assemblea legislativa», 3 milioni di lire toscane "in effettivo contante" come anticipo, a cui sarebbero seguiti altri 10 milioni ad un tasso di interesse del 3%, con un "premio di incoraggiamento", e 7 milioni in buoni del Tesoro sottoscritti al 90%, per un totale di 20 milioni in cartelle di debito. La memoria specificava, tra l'altro, la volontà del gruppo promo-

¹³⁰ *Ivi*, 35, 1, *Appunti di finanza*, s.d. (ma 1852).

¹³¹ *Ivi*, 90, 4, lettera di B. Sanguinetti a V. Salvagnoli, s.d. (ma 1849).

¹³² *Ivi*, 67, 4, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, il testo proposto da Bastogi così recitava: «Un capitalista propone di assumere l'imprestito per conto del governo, e sotto la sua direzione a condizioni da fissarsi, e assicurare il pronto collocamento di vari milioni ai patti che saranno stabiliti per la rimanente somma dell'Imprestito».

tore di non pregiudicare la possibilità per altri “aspiranti privati” di prendere parte alla sottoscrizione così da rispettare l’intendimento originario del decreto del 3 ottobre che aveva almeno ufficialmente ricettato ipotesi monopolistiche e dichiarato di garantire un concorso diffuso all’operazione. Una esternazione, questa, riconducibile ancora una volta a considerazioni politiche, individuabili nelle riserve lorenese nei confronti della grande finanza regionale, piuttosto che ad un credibile calcolo economico e ad una prospettiva realmente attuabile. Bastogi e Salvagnoli comunque, proprio per evitare intralci, avevano inserito nella memoria l’espressa indicazione di una quota pari a 10 milioni di lire in buoni da destinare al collocamento sul mercato, sotto il patrocinio della medesima “associazione”, e perciò si dichiaravano pronti ad assumersi «l’incarico di sfogare per conto e nell’interesse del Governo quella parte di cartelle che (fosse rimasta invenduta) al concorso degli incanti»¹³³ e a stimolare «l’emulazione necessaria al collocamento della totalità degli imprestito». D’altra parte, aggiungeva una nota allegata alla memoria in questione, «allorquando il mondo commerciale» avrebbe saputo che la copertura affidata al mercato e la limitata ad un terzo dell’intera operazione non avrebbe esitato a sottoscriverlo, con il concorso di capitali “nazionali ed esteri”.¹³⁴

La principale contropartita per l’impegno finanziario promesso dal gruppo facente capo a Bastogi era chiaramente individuata nell’appalto dei Tabacchi. La memoria era infatti estremamente esplicita in proposito: «L’associazione per tutta indennità della sua vantaggiosa ingerenza domanda l’appalto dei Tabacchi per 12 anni al canone attuale»,¹³⁵ una richiesta poi ridotta a 7 anni. In altre parole la copertura delle vistose lacune nel bilancio statale avrebbe implicato la cessione di uno dei cespiti più vantaggiosi per l’erario pubblico ad un canone congelato per un arco di tempo decisamente lungo; il restaurato governo di Leopoldo II non avrebbe così modificato in modo sostanziale la tradizionale condotta toscana che solo Pietro Leopoldo aveva messo in discussione e che lo stesso Salvagnoli aveva aspramente criticato nella replica al discorso della Corona, avvenuta il 26 giugno 1848 davanti all’Assemblea legislativa, quando aveva sostenuto l’esigenza di contenere le spese e di aumentare il carico fiscale piuttosto che rinunciare ad entrate significative.¹³⁶ Inoltre, l’associazione dei capitalisti domandava che

¹³³ *Ibid.* Nella memoria non erano indicati ancora i nomi dei “capitalisti” promotori che avrebbero dovuto essere resi noti solo «dopo aver avuta certezza delle intenzioni governative».

¹³⁴ *Ibid.*, Allegato B.

¹³⁵ *Ibid.*, Memoria, cit.

¹³⁶ *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, II, cit., pp. 93-94.

i buoni del Tesoro sottoscritti potessero circolare come cartamoneta “al portatore” con tagli da 2000, 1000, 500, 300 e 100 lire convertibili presso tutte le “casse pubbliche” con specifici fondi di garanzia depositati nelle dogane delle principali città toscane.¹³⁷ Anche su questo punto, dunque, Bastogi e Salvagnoli mostravano di aver cambiato almeno parzialmente idea. Entrambi, infatti, si erano schierati in modo netto nel corso del 1849, Bastogi persino con un incendiario opuscolo in cui si stigmatizzava qualsiasi forma di produzione di carta moneta bancaria destinata ad ingigantire la massa creditizia,¹³⁸ contro le misure varate dal ministro delle Finanze Adami che, per trovare i fondi necessari all’esecutivo guerrazziano, aveva patrocinato le già ricordate emissioni di buoni. In tale occasione, come ricordato, l’Assemblea toscana aveva animatamente discusso se simili titoli avessero potuto essere considerati alla stregua di biglietti di banca e la posizione di Bastogi e Salvagnoli, come del resto della stragrande maggioranza dei liberali moderati, era stata quella di escludere ogni possibile assimilazione perché causa inevitabile di crisi inflazionistica. Evidentemente l’avversione dei due ai provvedimenti dei primi mesi del 1849 non era motivata da ragioni di principio, alle quali pure tanto si erano appellati, quanto dalla preoccupazione per le persone che gestivano le operazioni e il collocamento dei buoni; il mercato presentava, agli occhi dei suoi protagonisti, caratteri prettamente personalistici, senza alcuna dipendenza da meccanismi istituzionali e quindi la coerenza teorica appariva priva di senso, tanto da consentire nell’arco di pochissimi mesi un pressoché totale capovolgimento di prospettive, forse in assenza di una reale presa di coscienza di ciò. Certo, il sospetto che la logica stringente degli affari fosse largamente dominante su qualsiasi altra considerazione risulta molto forte ed è corroborato dalla richiesta, avanzata ancora dal gruppo di “capitalisti” in questione, di affidare l’amministrazione di questa nuova massa monetaria ad una “società anonima con un capitale di 5 milioni”, specificava la memoria, di quanto «fece la Banca di Genova a vantaggio del Governo piemontese».¹³⁹

¹³⁷ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, *Memoria*, cit. «Il Governo assume l’obbligo di convertirli (i buoni) in denaro a presentazione; a questo fine ordina a tutte le Casse pubbliche di riceverli e spenderli come effettivo contante, ma senza coazione. Per escludere la coazione il Governo adotta irrevocabilmente la misura di lasciare permanenti in numerario all’oggetto di operare sempre il baratto dei buoni in denaro metallico Lire 300 mila nella Dogana di Firenze, 300 mila in quella di Livorno, 100 mila in quella di Pisa, 100 mila in quella di Siena, 100 mila in quella di Lucca, 50 mila in quella di Arezzo, 50 mila in quella di Pistoia, per un totale di un milione di Lire, servendosi all’uopo della terza parte dei Tre milioni sborsati in effettivo dall’associazione».

¹³⁸ *Della carta monetata e dei suoi effetti in Toscana. Discorso di Pietro Bastogi scritto in Pisa il 10 gennaio 1849*, cit.

¹³⁹ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, *Memoria*, cit.

La grande paura dei biglietti, a più riprese accostati da Bastogi agli assegnati, sembrava definitivamente superata ed addirittura si concepiva la creazione di un istituto bancario abilitato a farli circolare dietro garanzia dello Stato sulla base di uno schema ben poco liberista, e molto simile alle idee guerrazziane dei primissimi mesi del 1849. Con alle spalle un rapido e farraginoso percorso di gestazione dottrinarica, in cui appunto le esigenze concrete erano state prevalenti e l'unico elemento di continuità era rappresentato dal fermo rifiuto di qualsiasi traccia di corso forzoso, si profilava la nascita di un organismo "misto", pubblico e privato, destinato a «salvare il decoro del Governo» tramite il reperimento per esso di risorse altrimenti assai più difficili da trovare e soprattutto a costi di immagine ben più alti; l'immancabile legame fra istituto di emissione e finanziamento del Debito pubblico avrebbe preso in tal maniera consistenza, peraltro venendosi a determinare una potenziale concorrenza con la già esistente Cassa di sconto di Firenze che, se sfornava biglietti "di Stato", era tuttavia ancora carente proprio sul piano del credito allo Stato.¹⁴⁰ Il documento si concludeva con l'ulteriore proposta di riservare alla società così istituita lo smistamento di tutti i titoli pubblici rimasti invenduti nelle varie aste precedenti: «è allora – vi si leggeva – che l'associazione può riuscire veramente proficua agli interessi della finanza, poiché essa agirà privatamente nella contrattazione per conto del Governo e potrà compiere lo sfogo di tutte le cartelle, senza che il pubblico conosca se esse appartengono alla finanza od all'associazione».¹⁴¹ In tal modo sarebbe stato certamente più facile occultare una porzione del Debito statale e di conseguenza ridurre gli interessi da versare. La commistione tra pubblico e privato, senza precise linee di demarcazione, in un quadro di sostanziale mancanza di competenze particolari riservate alle diverse autorità monetarie e finanziarie, manifestava i suoi benefici effetti. La sola figura chiaramente visibile sarebbe stata quella di un "Commissario regio", nominato dal governo, e dotato della sua "massima fiducia e tranquillità", che avrebbe fatto «parte integrale dell'amministrazione della società» e avrebbe tenuto «informato il ministro di tutta la gestione».¹⁴²

Alla memoria erano connessi alcuni altri appunti, stesi presumibilmente da Bastogi, nei quali si indicavano con precisione i «titoli passivi delle Regie Finanze» che sarebbero stati coperti dall'emissione delle nuove cartelle del Tesoro. Nell'elenco comparivano diversi mutui e debiti in scadenza entro il 1850 ed il 1851 a tassi di interesse del 4%, i «debiti della Finanza

¹⁴⁰ A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario*, cit., pp. 49-50.

¹⁴¹ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti* 67, 4, *Memoria*, cit.

¹⁴² *Ibid.*

verso la Cassa di Risparmio scaduti o non scaduti», gli oneri di varie partite di buoni del Tesoro, gli interessi del prestito forzoso del marzo 1849, non che i frutti del debito lucchese riscattato nel 1847. In pratica, si trattava del quasi totale ammontare degli scoperti mobiliari dello Stato granducale che venivano messi accuratamente in fila con una notazione finale: «questo dettaglio va comunicato a chi spetta, affinché non ne sia ignorata la necessità, perocché questi titoli sono una molto alta conversione quasi spontanea di somme assai considerevoli», e alla nota seguivano tre punti esclamativi. La coscienza della vastità e dell'urgenza dell'operazione doveva rimuovere, nella speranza di Bastogi, le resistenze della Corte a vincolarsi in un modo durevole ad un gruppo ben preciso che per salvare i pericolanti conti pubblici pretendeva di essere "eletto" dal Governo «per il pagamento dei dividendi e interessi all'estero» delle iniziative finanziarie avviate dall'autorità lorenese.¹⁴³ Era palese intenzione di trasformare il contributo, pur decisivo, data la difficile condizione in cui si trovava la dinastia, nella pesante ipoteca sulle successive scelte di Leopoldo II sia grazie al beneficio dell'appalto dei Tabacchi, sia attraverso la formazione di un nuovo organismo bancario, sia ancora mediante affidamento esclusivo alla Casa Bastogi e ai partner di essa dei principali servizi in conto interessi. In tal modo, sostenevano le glosse alla documentazione da presentare al granduca, i titoli toscani avrebbero avuto anche in futuro uno smercio più facile perché «mandando ai mercati d'Europa una massa di Cartelle da far negoziare niuno può conoscere se questa massa appartenga al Governo o alla Società».¹⁴⁴ In altri termini, l'utilizzo degli agenti e dei corrispondenti di cui alcune Case bancarie regionali disponevano in diverse città europee veniva qualificato espressamente come il miglior canale di collocamento del debito e di quote di ulteriori imprese finanziarie, dal momento che nella distribuzione sarebbe rivalsa la garanzia proveniente dai soggetti privati, capaci di occultare grave la mole dell'esposizione finanziaria pubblica.

Per incoraggiare i compratori "nazionali" di buoni del Tesoro, invece, veniva giudicato opportuno un intervento diretto del granduca, non solo per «far sancire dalle Assemblee legislative quando saranno convocate lo prestito generale»,¹⁴⁵ ma anche per acquistare a nome proprio almeno 1500 titoli, poi rivendibili, così da dare l'impressione di «un superiore inte-

¹⁴³ *Ivi*, Allegati. Era prevista anche una retribuzione immediata dello sforzo profuso da Bastogi: «Il Governo corrisponderà personalmente a P.B. il mezzo per cento sui 30 milioni, per indennizzarlo delle spese e delle funzioni che egli incontrerà e farà incontrare pel disimpegno e la riuscita favorevole dell'imprestito».

¹⁴⁴ *Ibid.*

¹⁴⁵ *Ibid.*

resse» al buon esito dell'impresa e soprattutto da escludere, di fronte ad una stampa fin troppo critica, l'immagine di un opportunistico monopolio finanziario affidato ai soliti noti. Diversi attacchi provenivano infatti dai pochissimi giornali commerciali livornesi sopravvissuti alla fine del governo guerrazziano, che neppure le pressioni della Camera di commercio locale avevano sedato, ed alcuni fogli volanti della democrazia fiorentina in cui si stigmatizzava la pronta adesione di «ex liberali» al finanziamento del restaurato governo granducale, ritornato con le baionette austriache.

L'esplicita presa di posizione di Leopoldo II, notavano Bastogi e Salvagnoli, avrebbe dovuto dare il senso della gravità del momento e dello sforzo che i sottoscrittori del prestito realizzavano per evitare che il dissesto dei conti pubblici aprisse la strada a soluzioni politiche ancora più conservatrici. Il 31 ottobre, il granduca, dopo che i suoi ministri avevano concesso all'avvocato empolese una lunga udienza, faceva pubblicare il decreto con il quale venivano definitivamente sancite le clausole dell'operazione finanziaria che in parte recepivano quanto già stabilito all'inizio del mese e negli incontri successivi con lo stesso Salvagnoli. Era prevista l'emissione di 30 mila cartelle di Debito a carico del Tesoro, del valore di 1000 lire ciascuna, fruttifere al 5% annuale con pagamento semestrale degli interessi che risultava garantito da una somma pari a 2 milioni e centomila lire all'anno, prelevata dalla Vendita dei Tabacchi, «la quale fino alla concorrenza della indicata somma viene a ciò obbligata».¹⁴⁶ Non era contemplato invece, con grande stupore di Bastogi, un riferimento diretto alla sorte dell'appalto di tale entrata che rimaneva di fatto nelle mani dei Fenzi. Ad ulteriore garanzia del prestito venivano destinati anche gli introiti dell'azienda dei sali che avrebbero rimborsato la sicurezza del pagamento degli interessi che avrebbero di tutto il costo dell'intermediazione svolta dal gruppo dei principali sottoscrittori. Il rimborso del prestito sarebbe cominciato al termine del primo anno tramite estrazione a sorte delle cartelle,¹⁴⁷ mentre la vendita iniziale si doveva

¹⁴⁶ Articolo IV del decreto. L'articolo seguente stabiliva che «Oltre la somma indicata nel precedente Articolo IV vie-ne pure annualmente assegnata sulle Rendite della Azienda medesima dei Tabacchi, altra somma da estendersi fino a Duecentomila lire l'anno per supplire al pagamento dei premi da farsi ai Possessori delle Cartelle, nel modo che sarà in appresso determinato».

¹⁴⁷ «I Possessori delle Cartelle tratte a sorte – recitava il punto 5 dell'articolo VII – oltre al saldo dei frutti riceveranno il pagamento in contanti del capitale rappresentato dalle Cartelle medesime; e più un premio equivalente al decimo di esso capitale: in maniera che, senza contare quanto sarà pagato per frutti, ogni Cartella rappresentante un capitale di lire Mille sarà estinta mediante la consegna al suo possessore di una somma di lire Millecento in contante effettive». Nel primo anno era previsto il rimborso di 600 cartelle, nel secondo di 630, nel terzo di 661, nel quarto di 695 e così a seguire fino all'estinzione nel 1875. I rimborsi quantitativamente maggiori sarebbero dovuti avvenire a partire dal 1864. Il punto 6 del medesimo articolo

compiere ricorrendo ad un'asta pubblica, fissata per il 12 dicembre e preceduta dalla consegna al ministro delle Finanze, entro l'11 dicembre, degli offerte formali che i «banchieri toscani ed esteri vogliono trasmettergli per farsi acquirenti delle cartelle».¹⁴⁸ Le cartelle potevano essere «aggiudicate agli oblatori anche di fronte al pagamento effettivo di un solo terzo del loro valore» ed il versamento della parte rimanente sarebbe dovuto avvenire nei 40 giorni seguenti.¹⁴⁹ Il medesimo giorno della pubblicazione del decreto, Salvagnoli riceveva una lettera del presidente del Consiglio e ministro delle Finanze Giovanni Baldasseroni, che, oltre a spedirgli il testo del provvedimento normativo, non a caso in due copie, gli comunicava la volontà del governo di «ricorrere all'esperimento della concorrenza». Si trattava però di una concorrenza decisamente particolare, evocata da Baldasseroni per mostrare una sostanziale coerenza nell'atteggiamento della compagine governativa nel momento in cui essa apriva esplicitamente all'iniziativa di Bastogi.

sul cadere di settembre decorso – scriveva il ministro alterando in parte la verità – Ella si compiacque accennarmi che vi sarebbe stata persona la quale avrebbe di buon animo atteso un Imprestito colla Finanza Toscana, ed io dovrei allora replicarle esser pendente e tanto inoltrata la trattativa di uno speciale progetto che mi era nel momento impossibile di attendere ad altro. Quel primo progetto è abortito e la cattiva di uscita del medesimo ha fatto risolvere il Governo a ricorrere a che esperimento della concorrenza. Mi permetto perciò di accompagnare a VS. Illustrissima due copie del decreto relativo affinché Ella possa farne quell'uso che reputerà più conveniente con il soggetto il nome del quale Ella mi aveva diretta l'avvertita interpellazione.¹⁵⁰

Prima ancora di informare chi di dovere, Salvagnoli stendeva sul testo del decreto una breve nota nella quale criticava il ricorso al «premio posticipato», ritenendolo «un sacrificio inutile perché costerà 3 Milioni senza che il datore del denaro di calcoli ha fatto per determinare la tassa a cui debba contattarsi il prestito». A giudizio dell'avvocato empoiese infatti «il Capitalista non guarda al futuro ma al presente; ed un debito pubblico con premi o senza premi viene da esso riguardato con lo stesso identico principio, cioè con la probabilità del facile o difficile commercio di quella carta»;¹⁵¹ dun-

stabiliva poi che «i pagamenti dei frutti, del capitale delle Azioni, e dei premi» sarebbero stati fatti a Firenze, Vienna e Parigi.

¹⁴⁸ *Articolo XII.*

¹⁴⁹ *Articolo XIII.*

¹⁵⁰ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, lettera di G. Baldasseroni a V. Salvagnoli, 31 ottobre 1849.

¹⁵¹ *Ivi*, 67, 4.

que, sembrava ritenere Salvagnoli, sarebbe stato meglio creare condizioni più favorevoli per gli intermediari, veri artifici sul mercato, che non cercare di allettare, peraltro senza troppa lucidità, il pubblico dei compratori. Bastogi, avvertito nella missiva ministeriale, doveva trovarsi in un certo imbarazzo. Era stato scelto per negoziare l'operazione di prestito, ma alcune delle sue condizioni, in primis quella dell'appalto del Tabacco che ormai era evidente sarebbe stato confermato al "socio" Fenzi – cosa che di fatto avvenne con un decreto del 4 aprile 1850¹⁵² – non erano state accolte. In più il decreto, al di là della riserva già espressa dall'amico Salvagnoli, faceva trapelare l'intenzione del governo di non affidarsi in toto per le sue scelte finanziarie ad un gruppo ben definito, conservando invece la possibilità di manovra autonoma anche con il ricorso improprio al mercato dei capitali. Che fare quindi? L'alternativa era tra accettare l'impegno, non facile, di piazzare il prestito per ottenere in cambio la futura "benevolenza sovrana" ed un incerto guadagno immediato o abbandonare il campo per mettere la finanza statale di fronte alle sue difficoltà e aspettare che, spaventata, addivenisse ai più miti consigli.

Le incertezze nella distribuzione delle quote, tra l'altro, erano messe in luce anche da una voce del tutto distinta del gruppo di Bastogi. Francesco Domenico Guerrazzi, chiuso nel carcere di Volterra ed informato dei principali fatti del paese soprattutto dalle missive dell'amico Giovanni Bertani, gli scriveva manifestando notevole scetticismo sulla riuscita della nuova iniziativa granducale: «Non è vero quello che dici, tornare lo stesso che un imprestito a 90 per 5; altro è dare 90 per 5, altro è dar 100 per riavere 110. La dimissione procede lenta: il primo anno 600 mila lire, il secondo 630.000 e via successivamente. Quindi le prime 600 mila lire si trovano ad imprestare a 15%, ma le ultime, che sono molto più, a 5 e una frazione appena calcolabile. Calcolati i frutti dè frutti, io penso indovinare se dico che lo imprestito è proposto alla pari, 100% al 6%». Condizioni per tanto poco allettanti che avrebbero messo a rischio le vendite; meglio sarebbe stato ricorrere a «biglietti ipotecari rappresentanti il prezzo dei beni nazionali, liquidabili in 20 anni, così sicurezza di garanzia, certezza di rimborso, liberazione d'amministrazione onerosa, messa in commercio e confidata alla solertissima industria privata una massa di beni che sta male in una mano».¹⁵³ I tempi tuttavia erano decisamente cambiati e non era certo il momento, in piena restaura-

¹⁵² A. VOLPI, *Note sulla formazione del mercato finanziario toscano*, cit., p. 228.

¹⁵³ F.D. GUERRAZZI, *Lettere per cura di F. MARTINI, I (1827-1853)*, Torino, Roux, 1891, lettera a G. Bertani, 4 novembre, pp. 350-351. F.D. GUERRAZZI, *Lettere per cura di F. MARTINI, I (1827-1853)*, Torino, Roux, 1891, lettera a G. Bertani, 4 novembre, pp. 350-351.

zione, di mettere mano alla vendita di beni pubblici, né tanto meno di quelli di una Chiesa tornata influentissima. Così come sarebbe stato assai arduo riproporre ipotesi “sociali” già avviate nei mesi iniziali del 1849. «Non capisco lo incanto che tu supponi il governo obbligato a fare dei biglietti – confessava ancora Guerrazzi a Bertani, molto più disincantato dell’illustre prigioniero – Se come lo capisco, cioè rilasciando i biglietti al maggior offerente sotto cento, sarebbe un dare di un coltello nel cuore del pubblico credito».¹⁵⁴ Meglio sarebbe stato ricorrere, di nuovo, all’emissione di buoni del Tesoro. Questa prospettiva era però ormai del tutto abbandonata perché, come notava lo stesso Guerrazzi, dominava «la smania di fare a rovescio di quello che facemmo noi», e la scelta di Bastogi mostrava di prendere atto dei mutamenti politici avvenuti, accettando di sostenere l’operazione governativa nella convinzione che sarebbe stato difficile ottenere di più. Salvagnoli quindi si affrettava a stendere una replica, tormentata visto il numero di correzioni apportate alla minuta, da indirizzare all’autorità granducale in cui faceva intendere di essersi già messo in contatto con il banchiere livornese: «le risposte ch’io ho già avuto mi pongono in grado di dirle che lungi dal ritirarsi dagli affare, vi si applicherebbe con efficacia». L’ipotesi della “concorrenza” non è la ritenuta un ostacolo all’accettazione dell’impegno è la differenza verso il Granduca induceva Bastogi a «presentare un progetto – continuava Salvagnoli – d’immediato soccorso alla finanza pubblica».¹⁵⁵

Debito pubblico e finanza internazionale

L’8 novembre ad Empoli arrivava una densa nota preparata da Sanguinetti per perfezionare i punti salienti dell’accordo e per chiarire alcune questioni “interne” al gruppo: «bisogna distinguere – puntualizzava – i promotori del soccorso alla Finanza della somministrazione dei mezzi contro l’appalto dei tabacchi: primi siamo noi tre». Tale precisazione andava in via preliminare fatta comprendere a Bastogi che, pur avendo accettato l’impegno nei termini contemplati il 31 ottobre, continuava a sperare nell’appalto. “Questa è l’idea madre – dichiarava Sanguinetti rivolto a Salvagnoli – e bisogna inoculare nel sangue di Pietro: lo rifarei io se la molta affezione che da tanti anni esiste tra esso e me non fosse sovente un inciampo all’insinuazione. Fatelo voi perché l’autorevole vostra parola giova assai più del mio ragionamento”.¹⁵⁶

¹⁵⁴ Ivi, lettera a G. Bertani, 10 novembre 1849, pp. 352-353.

¹⁵⁵ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, minuta, s.d.

¹⁵⁶ Ivi, lettera di B. Sanguinetti a V. Salvagnoli, 8 novembre 1849.

Dalla nota emergeva anche il peso maggiore assunto da Salvagnoli, non più soltanto un intermediario ma ormai a pieno titolo uno dei promotori del prestito, anche se non risulta palese con quale quota, al quale veniva nuovamente rivolto l'invito di fare pressioni sull'autorità governativa per ottenere un consenso formale all'impresa. Sanguinetti si assicurava a questo proposito «una conversazione con il Ministro, (per) esporgli senza impegno l'idea nostra e riportare una sua opinione non impegnativa ma incoraggiante a preservare sulla possibile ammissione di una trattativa nelle forme da noi proposte. Se cotale opinione ministeriale fosse ottenibile in iscritto od anche con una semplice postilla al progetto che dicesse Si permette la proposta trattativa purché sia presentata entro il dì 20 novembre munita di firme accreditate, noi saremmo gli arbitri, non gli occulti e ignoti manipolatori della faccenda, e potremo [...] assumere quella ingerenza che per interesse e dignità ci conviene, e concludere l'affare con l'utile generale».¹⁵⁷ Il giorno seguente, Salvagnoli riceveva una breve lettera firmata da Giovanni Baldasseroni, spedita in replica ad una missiva dell'avvocato datata 7 novembre dove si faceva intendere la volontà di Bastogi di trovare «un punto di coincidenza» con i piani granducali. Il ministro esortava ora il suo interlocutore a fornire al più presto «le comunicazioni» necessarie e redigere il regolamento finale di attuazione del prestito, in particolare per quel che riguardava lo svolgimento dell'asta pubblica.¹⁵⁸ Forse l'incontro patrocinato da Sanguinetti non era più indispensabile. Il 15 del mese, ancora Baldasseroni faceva sapere di aver ottenuto le informazioni opportune, e quindi di poter dar corso all'affare, e quanto tenesse a puntualizzare la sostanziale distinzione tra l'iniziativa governativa e l'offerta di Bastogi. «Trattandosi come mi pare – scriveva – che egli vorrebbe agire soltanto per conto e commissione del governo con assicurare però il pronto collocamento di pari milioni ai patti che saranno stabiliti e la rimanente somma dell'imprestito, credo dover rispondere che nella prima parte La proposizione non mi pare attendibile e molte ragioni, fra le quali sarebbe insuperabile quella della già avvenuta pubblicazione del noto decreto».¹⁵⁹ La conclusione dell'operazione non implicava una durevole sovrapposizione di ruoli, né l'avvio di un monopolio e pertanto sembrava a sfumare la prospettata creazione di un istituto bancario. Chiarito ciò, i milioni messi a disposizione erano decisamente appetibili e Baldasseroni non aveva ulteriori esitazioni a dichiarare a Salvagnoli la piena adesione a «le vedute del di lei corrispondente» che «potranno benissimo conciliarsi con

¹⁵⁷ *Ibid.*

¹⁵⁸ *Ivi*, 66, 7, lettera di G. Baldasseroni a V. Salvagnoli, 9 novembre 1849.

¹⁵⁹ *Ivi*, 66, 7, lettera di G. Baldasseroni a V. Salvagnoli, 15 novembre 1849.

quello che il Regolamento che vado a pubblicare ne offrirà». ¹⁶⁰ In effetti il “Regolamento” per la vendita dei titoli prevista dal decreto del 31 ottobre, reso noto al pubblico lo stesso 15 novembre, conteneva alcune clausole molto favorevoli per il gruppo di Bastogi. L’asta si sarebbe svolta la mattina del 12 dicembre nella sala di Luca Giordano in Palazzo Riccardi ed avrebbe ammesso offerte parziali, «per un qualsivoglia numero di cartelle», e offerte generali; qualora vi fossero state richieste di questo secondo tipo però esse avrebbero potuto della precedenza, venendo così aggirato il più volte citato principio della concorrenza. ¹⁶¹ Inoltre la presentazione di un’offerta generale esimeva dal partecipare alla difficile gara sui prezzi delle cartelle, necessaria invece per quelle parziali. ¹⁶² Particolarmente vantaggiose per i soggetti finanziari regionali erano poi le condizioni relative al deposito cauzionale, fissato ai sensi dell’articolo 17 in 50 lire per ciascuna cartella da depositarsi presso la Cassa della Regia Depositaria, la Cassa centrale di Lucca, e le Casse delle dogane di Livorno, Pisa, Siena e presso le Banche di sconto delle varie città toscane, nonché presso la Cassa di Risparmio di Firenze. Al posto di questo versamento, tuttavia, era «ammessa una confessione di deposito di alcuno dei Banchieri di Firenze e Livorno, godenti del fido massimo, presso le rispettive Banche di sconto, i quali si chiamino depositari ad ogni effetto, delle somme necessarie per la validità dell’offerta». L’articolo 18, che stabiliva una simile procedura, prevedeva il limite massimo per le «confessioni di deposito fino alla concorrenza del fido con la rispettiva banca di sconto che ha accordato al Banchiere», e, nel caso in cui i banchieri stessi avessero potuto partecipare all’asta “in conto proprio”, potevano utilizzare, «in luogo del deposito in contanti», le emissioni di cambiali all’ordine del direttore dei Conti della Regia Depositeria. Il Regolamento mirava quindi a rendere l’asta il meno onerosa possibile per il gruppo dei sottoscrittori principali, mettendoli in una posizione di chiaro vantaggio su altri eventuali compratori. In più, per garantire il pagamento semestrale degli interessi era esplicitamente contemplata la specifica destinazione di 175 mila lire mensili, versate presso la Cassa dei Depositi dell’Arcispedale di S. Maria Nuova sotto la vigilanza del presidente della Corte dei conti e soprattutto dei presidenti delle Camere di commercio di Firenze e Livorno. ¹⁶³

¹⁶⁰ *Ibid.*

¹⁶¹ L’articolo 8 del Regolamento in questione prevedeva che «Qualora fra le offerte ve ne siano delle generali, per l’acquisto della totalità delle cartelle disponibili, si comincia l’apertura da quelle», e l’articolo successivo recitava che «Qualora tali offerte generali siano dichiarate ammissibili [...] le altre offerte restano escluse».

¹⁶² *Articolo 11.*

¹⁶³ *Articolo 30.*

A quel punto, pubblicato il Regolamento, occorreva rabbonire la stampa, già poco incline a credere alla volontà governativa di permettere una reale concorrenza nell'impresa finanziaria. Preoccupazioni di tal genere erano espresse da Bastogi, ormai persuasosi a malincuore ad accettare il prestito a qualsiasi condizione, che pregava Salvagnoli di tenere sotto controllo la sua situazione, soprattutto vigilando sui giornalisti della capitale, mentre dal canto suo il banchiere si dedicava a tessere le fila del rapporto con la piazza genovese, dove tramite alcuni intermediari come Giovanni Berlingeri e Luigi Leone Galli sperava di collocare un discreto numero di titoli del prestito.¹⁶⁴ Una trattativa tuttavia su cui sembravano proiettarsi altre ombre imprevedute che Bastogi cercava di spiegarsi, ventilando una possibilità decisamente preoccupante: «Il Berlingeri – aveva scritto a Salvagnoli il 7 dicembre alle 3 del pomeriggio – mi pare dalle sue ultime lettere che faccia a moscacieca come i banchieri. Io gli ho risposto, mi sembra, molto chiaro, ma a te aggiungo con molta verità. Ti darò conferma degli esattezza delle mie asserzioni che la notizia della conferenza chiesta da De Rothschild è qui giunta con telegrafo verso le ore 2».

Di tale interessamento, peraltro, lo stesso Bastogi aveva ricevuto personalmente conferma da un delegato governativo e la prima reazione della comunità mercantile al diffondersi della notizia era stata, anche a Firenze, la paura di un'intromissione destinata ad emarginare il gruppo "nazionale"; la Camera di commercio cittadina, confessava ancora Bastogi a Salvagnoli, aveva preso alla lettera fin troppo l'invito a non entusiasinarsi per l'affare e, cogliendo l'occasione proprio delle voci relative a Rothschild, dava segni di voler investire nell'operazione poco più di centomila lire.¹⁶⁵ A Livorno le cose non andavano meglio e alla seduta, convocata per la mattina del 6 dicembre, allo scopo di raccogliere adesioni per la successiva asta fiorentina «pochi sono intervenuti e poche sono state le firme», secondo quanto faceva sapere il presidente della Camera di commercio locale, Torello Borgheri, al suo omologo fiorentino.¹⁶⁶

I timori avevano spinto il futuro ministro a stendere un'ulteriore nota, ancora il 7 dicembre, da spedire a Empoli perché fosse fatta circolare negli ambienti della capitale in cui Salvagnoli era ben introdotto. Lo scopo era quello di convincere qualche grosso possidente ad entrare nel consorzio di

¹⁶⁴ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 8 dicembre 1849.

¹⁶⁵ Ivi, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 7 dicembre 1849.

¹⁶⁶ Lettera di T. Borgheri a F. Borri, 6 dicembre 1849, riportata in R. RISTORI, *La Camera di commercio e la Borsa di Firenze*, cit., p. 266.

sovvenzione per coprire con certezza tutto il prestito e dare quindi più forti garanzie a corte di fronte ai nuovi pericoli. Nella nota in questione si faceva presente la possibilità di un “ritorno in campo” di Bischoffsheim, a cui si univa l’ingresso nelle trattative di «un’altra di rispettabile Casa di Basilea» e, appunto, si ricordavano le manovre “dietro le scene di Rothschild”, che, come sua abitudine, «attende che il governo in mancanza di altri abili attori lo chiami sul palco». ¹⁶⁷ Questo significava, secondo Bastogi, un fuoco di fila posto in essere dalla grande banca contro l’apprezzamento dei titoli del prestito, qualora l’offerta “nazionale” fosse stata debole. In più era a suo giudizio evidente che “i piccoli capitalisti”, “moltissimi in Toscana”, avrebbero dato credito all’affare unicamente se alla testa di esso si fosse posta una cordata in grado di dare solide assicurazioni; questo anche perché i risparmiatori erano in attesa del collocamento di nuovi titoli del “Debito pubblico piemontese”, che sarebbe stato «avidamente richiesto in Toscana, e buona parte sarà qui e non altrove collocato». ¹⁶⁸ Dunque erano necessarie ingenti somme per consentire di ben figurare all’asta; soltanto così sarebbe stata legittimamente sconfitta la concorrenza e i promotori avrebbero evitato di «mostrarsi disposti a soccorrere hai bisogno dello Stato colle tasche piene e le mani vuote». ¹⁶⁹

Questi inviti non furono però raccolti e in effetti, quando il 12 dicembre si tenne il pubblico incanto delle cartelle, soltanto una parte di esse trovò dei compratori. L’offerta di Bastogi, rimasta parziale, non fu accompagnata da altre richieste e ciò provocò l’immediato di ribasso dei corsi, trasformando le ambizioni al controllo pressoché totale del collocamento del prestito nella paura di non riuscire a smistare neppure le quote che il banchiere livornese aveva assunto in conto terzi. Pretese monopolistiche, il diffondersi di voci incontrollate e la comparsa del nome di Rothschild avevano contribuito a sterilizzare il mercato.

L’esito dell’incanto ha fatto qui cattiva impressione – scriveva Bastogi, rammaricato, a Salvagnoli il 14 dicembre da Livorno – e dubito che la farà pessima in Genova e ne’ paesi abituati ai grandi affari commerciali. Qui gli amici miei che alla qualità di capitalisti uniscono quella di industriali non sono disposti a impiegare a puro frutto di denaro le somme che hanno disponibili [...]. Le richieste dopo l’incanto sono talmente insignificanti che annientano anzi che a crescere il credito dell’imprestito toscano. ¹⁷⁰

¹⁶⁷ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, nota di P. Bastogi, 7 dicembre 1849.

¹⁶⁸ *Ibid.*

¹⁶⁹ *Ibid.*

¹⁷⁰ *Ivi*, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 14 dicembre 1849.

Al di là dell'orgoglioso richiamo alla vocazione produttiva di una parte della finanza labronica, l'analisi delle difficoltà abbracciava altri elementi a cominciare dal comportamento di Baldasseroni. «Né so comprendere – continuava Bastogi – come dal Governo si annunzi non voler più vendere a meno di 90. Questi sono giuochi di bussolotti che non possono illudere il pubblico e mostrano la poca destrezza del giocatore». ¹⁷¹ Una simile resistenza non era coerente con gli impegni presi dal governo medesimo che, come emergeva da una serie di appunti preparati da Salvagnoli, si era più volte detto disponibile a vendere fino al 85% del valore nominale dei titoli e proprio in ciò aveva lamentato il limite dell'operazione, destinata a costare oltre 5 milioni all'Erario statale per ottenere "26 o 27". ¹⁷² Ora, di fronte alla paura di grossi lotti invenduti, pena il totale fallimento del collocamento, non era più ammissibile, secondo Bastogi, fare questioni di prezzo, del resto mai contemplate negli accordi. In tale clima, assai teso, il responsabile delle Finanze granducali riteneva opportuno persino chiedere, il 22 dicembre, un parere alla Camera di Commercio della capitale circa la prospettiva di creare una Borsa valori proprio al fine di smistare più agevolmente partite di titoli invenduti senza dover necessariamente ricorrere a costose intermediazioni. ¹⁷³

Dalla parte del governo si schierava, in odio a Bastogi e al suo gruppo, anche Francesco Domenico Guerrazzi, che mostrava di preferire i carcerieri ai suoi "traditori" nel fornire una spiegazione del cattivo andamento dell'operazione: «forse il governo ha stimato troppo alcuni uomini; ma egli ebbe modalità di fede, mentre altri non ebbe modalità per guadagnarla». ¹⁷⁴ Dopo il fallimento dell'asta, lo stesso Guerrazzi offriva un'altra, interessante spiegazione di quanto accaduto, ancora rivolgendosi all'amico Bertani:

¹⁷¹ *Ibid.*

¹⁷² *Ivi*, *Appunti di V. Salvagnoli*, s.d. Nei medesimi appunti venivano registrate altre riserve espresse, prima delle aste, dall'autorità governativa che temeva il ricorso ad "offerte segrete", destinate ad «esporre il Ministro alla temibile necessità di proporre l'incanto a 50% se i concorrenti (che saranno sempre pochissimi) si collegheranno com'è probabile per costringere basso il minimum». Per questo Baldasseroni mostrava di preferire un "concorso" da svolgersi "purement e semplicemente" perché in tal caso "si ottiene una offerta sempre superiore" a quella che si ottiene in ogni altra circostanza.

¹⁷³ "Le frequenti ed anzi giornaliere contrattazioni che in seguito della emissione delle Cartelle di Debito del Pubblico Tesoro avranno luogo, e la maggior fiducia e facilità che nascerebbe per tali contrattazioni quando esse avessero una certa pubblicità, per cui sia palese ad ognuno il prezzo corrente delle cartelle medesime, – scriveva Baldasseroni al presidente della Camera di Commercio, Francesco Borri – fa nascere il pensiero che possa essere vantaggioso di procurare un locale per destinarlo a tal genere di operazioni, siccome è praticato in altre piazze" (riportata in R. RISTORI, *La Camera di Commercio*, cit., p. 267).

¹⁷⁴ F.D. GUERRAZZI, *Lettere*, cit., p. 364, lettera a G. Bertani, 1° dicembre 1849.

«Come procede l'imprestito Toscano? In casa saremo esauriti con 10 milioni; se non vengono da fuori, questa cifra non si passa. Quanto credi tu che vi sia di numerario in Toscana? Per me, credo che non arrivi ai 80 milioni, intendo oro e argento; e l'oro di California qua non viene di certo». ¹⁷⁵ Di nuovo aspramente critico sarebbe tornato ad essere il giorno seguente: «In verbo imprestito – scriveva a Bertani il 18 dicembre – il peggio adesso sarebbe che non si completasse; perché invece di gravare lo Stato con un debito solo e uniforme, sarebbe una nuova specie di debito, che aumenterebbe il peso e che triplicherebbe le forme; e nonostante io temo e temo forte che da una pipita si faccia un panereccio. Vedi la proprietà, ch'è la prima a gridare aiuto, che ha tante esigenze, come se viene ai bisogni dello Stato?». ¹⁷⁶

Superato l'iniziale scoramento, Bastogi e Salvagnoli che, sulla base degli accordi pregressi, avevano ceduto 1225 titoli alla casa di Emanuele Fenzi, 1300 a quella di Jacopo Lampronti e 120 a Filippo Matteoni, ¹⁷⁷ intensificarono la loro azione per ridare fiato all'impresa. Dopo essersi accertati del benevolo disinteresse dei Rothschild per la vicenda toscana, la strada da battere sembrava loro quella della rinnovata pressione sui "capitalisti" e sui risparmiatori, da realizzarsi attraverso un'efficace campagna giornalistica, evitando che proprio i Fenzi, iniziali alleati, si adoperassero adesso per estromettere "i livornesi" dalla distribuzione dei buoni e si impossessassero del maggior numero di cartelle a prezzi stracciati. «È necessario dar credito all'imprestito e fa conoscere un giorno che noi abbiamo facilitato a chi può tutti i mezzi per fare il bene», scriveva Bastogi il 14 gennaio 1850, comunicando a Salvagnoli di aver «venduto circa un milione quantunque i piani non siano ancora pronti per ingaggiare la battaglia e mentre Fenzi ci fa una guerra a sangue, Ma io non aspiro ad essere l'Eroe della Batracomiomachia per parlare il linguaggio di Omero». ¹⁷⁸ In questo senso, Salvagnoli si metteva in contatto con Aquarone, gerente del «Costituzionale», perché fossero ospitati su tale testata alcuni suoi interventi a favore dell'operazione di prestito, pregando il responsabile del giornale di prestare invece particolare cautela nel raccogliere eventuali scritti del troppo "focoso" Sanguinetti. ¹⁷⁹ La pubblicazione degli articoli dell'empolese, in gennaio, peraltro non mancò di scatenare reazioni critiche; in particolare alla direzione del gior-

¹⁷⁵ *Ivi*, lettera G. Bertani, 17 dicembre 1849, p. 367.

¹⁷⁶ *Ivi*, lettera G. Bertani, 18 dicembre 1849, pp. 368-369.

¹⁷⁷ A. GIUNTINI, *Soltanto per denaro*, cit., p. 127.

¹⁷⁸ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 14 gennaio 1850.

¹⁷⁹ *Ivi*, 51, 3, minute di V. Salvagnoli e lettere di B.F. Aquarone a V. Salvagnoli, s.d. (ma 1850).

nale giunse una lettera firmata da “alcuni vostri amici” nella quale si criticava aspramente il ricorso costante all’indebitamento ad opera dell’autorità governativa, ritenuta succube di una cerchia ristretta di grandi affaristi ed incapace di far fruttare meglio le proprie entrate, a cominciare, si faceva intendere polemicamente, dalle miniere di Rio.¹⁸⁰

Intanto Bastogi, che aveva preso l’abitudine di incontrarsi quasi settimanalmente presso l’albergo fiorentino “Porta Rossa” con il sempre più intrinseco Salvagnoli, si era impegnato a vendere al prezzo di 87 una porzione delle sue diecimila obbligazioni per rianimare il mercato, rivolgendosi a “vecchi amici” francesi e tedeschi con cui aveva in passato acquistato numerose partite di azioni ferroviarie.¹⁸¹ Già nei primi 15 giorni di gennaio furono così cedute rapidamente cartelle per 150.000 lire, distribuite pressoché per intero sulle principali piazze estere, dove era evidente che Bastogi disponeva ormai di una buona rete di amicizie.¹⁸² La ripresa dell’operazione era testimoniata dal fatto che ai nuovi acquirenti, per compensare il ribasso del prezzo dei titoli, fosse chiesto il versamento immediato di un terzo del valore complessivo delle cartelle sottoscritte, una condizione questa rimasta decisamente inevasa nei mesi precedenti.¹⁸³ Le settimane successive confermarono il buon andamento delle vendite, rafforzando in Bastogi la convinzione che a Parigi, a Francoforte, a Genova fosse assai più semplice collocare valori mobiliari di quanto non avvenisse utilizzando la rete dei compratori regionali, nei confronti dei quali aveva perso di efficacia qualsiasi richiamo “patriottico”, esauritasi la breve parentesi quarantottesca.¹⁸⁴

La Toscana pareva in quel momento priva di un reale mercato finanziario. Quando il quadro sembrava essersi rasserenato, Bastogi incappò in una inattesa disavventura giudiziaria, per risolvere la quale si rivelò decisivo l’intervento dell’amico Salvagnoli. Era accaduto infatti che nei primissimi giorni di marzo del 1850 il banchiere livornese era stato citato in giudizio da alcuni sottoscrittori toscani dell’operazione di prestito perché gli interessi sui titoli sarebbero stati anticipati loro con cambiali false. Bastogi, molto spaventato, si era rivolto all’avvocato empoiese per essere tutelato e soprattutto affinché fossero rassicurate le autorità di governo, per conto delle quali lo stesso Bastogi effettuava i pagamenti, dell’assoluta infondatezza delle accuse, scongiurando così il rischio di perdere, a vantaggio di altri, il ruolo

¹⁸⁰ *Ivi*, lettera lettera a B.F. Aquarone, s.d. (ma 1850).

¹⁸¹ *Ivi*, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 14 gennaio 1850.

¹⁸² *Ivi*, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 17 gennaio 1850.

¹⁸³ *Ibid.*

¹⁸⁴ *Ivi*, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 25 gennaio 1850.

faticosamente acquisito di interlocutore privilegiato della finanza granducale.¹⁸⁵ In tale circostanza, l'aiuto di Salvagnoli fu efficace nel porre fine con estrema rapidità alla vicenda processuale e, in seguito ad un colloquio con Baldasseroni, nell'impedire il deteriorarsi dei rapporti tra Bastogi e la compagine governativa. Certo, il diffondersi della notizia delle accuse non mancò di avere comunque ripercussioni sul corso dei titoli, dal momento che svariati lotti di essi furono interessati da una busca svendita e nuovamente risultò salvifica la possibilità di dirottare le cartelle su piazze forestiere divenute le destinatarie delle quote maggiori dell'operazione. Non a caso nel giugno del 1850, una lettera spedita da Livorno ad Empoli informava che il pagamento dei "dividendi" del prestito, liquidato in quei giorni, si compiva in larghissima parte all'estero.¹⁸⁶ A fine anno il collocamento completo delle cartelle e la sostanziale stabilizzazione dei loro prezzi, negli scambi informali della comunità mercantile, potevano dirsi acquisiti. Già durante il 1851 iniziava il graduale rientro di un buon numero di titoli, soprattutto per effetto del rastrellamento condotto dalla Casa Lampronti, con la quale Bastogi non aveva ottimi rapporti e che assai probabilmente agiva in nome proprio e dei Fenzi per conseguire una posizione di forza in vista della Conversione di tali cartelle in certificati del costituendo Consolidato toscano.¹⁸⁷

La prospettiva della creazione di un duraturo debito pubblico dello Stato pareva in grado di rivitalizzare un mercato finanziario interno fino a quel momento decisamente stantio, anche se la distribuzione estera del prestito dell'ottobre del 1849 avrebbe continuato a far sentire la sua ipoteca a lungo. Il decreto regio del 3 novembre 1852 sanciva infatti la conversione nei titoli del neonato Consolidato del prestito Lucchese del 1847, varato in occasione della revisione del ducato, e appunto del prestito toscano del 31 ottobre 1849; era naturale quindi che i possessori dei nuovi titoli fossero in larga misura ex sottoscrittori dei prestiti precedenti, disposti ad utilizzare il loro diritto di prelazione. Dunque, molti erano clienti stranieri della Casa Bastogi e diversi aspetti dell'operazione varata nel 1852 miravano ad assecondare le loro richieste; il decreto in questione prevedeva che i certificati

¹⁸⁵ *Ivi*, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 7 marzo 1850. «Il consiglio che mi dai – scriveva Bastogi – è prova manifesta dell'amicizia sincera che hai per me. Te ne sia grazie e grazie infinite. Sappi però che non scrivo mai il mio nome sopra una cambiale falsa. Quando intorno alla rettitudine di una azione pubblica o privata il si e il no nel capo mi tenzonano interrogo il mio cuore e se non sempre risponde vero, giammai mi consiglia accettare partiti vili o indecorose».

¹⁸⁶ *Ivi*, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 18 giugno 1850. «Sono occupato straordinariamente per liquidare tutti i conti dell'imprestito e mandare i fondi sull'estero per pagare i primi dividendi».

¹⁸⁷ *Ivi*, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 6 marzo 1852.

del Debito statale avessero valore nominale di 60 lire ciascuno e fossero al portatore, col chiaro intento di favorirne la compravendita su più piazze, mentre il pagamento della rendita, secondo quanto fissato dal regolamento attuativo del decreto medesimo, sarebbe stato compiuto a Firenze dalla neo istituita Cassa del Debito pubblico, a Livorno dalla Cassa della Regia Dogana e a Parigi dalla Casa bancaria dei Rothschild.

I compratori esteri, già legati al prezzo del 1849, domandavano garanzie maggiori che il sistema finanziario toscano da solo non era nelle condizioni di fornire e l'esigenza del collocamento di un debito non più fluttuante, in assenza di una banca di emissione "nazionale", imponeva di ascoltarli. La mediazione dei Rothschild, suggerita da Bastogi, non poteva essere in alcun modo evitata ed il contratto con le due Case fu firmato da Baldasseroni nel febbraio del 1853.¹⁸⁸ L'uomo d'affari livornese, del resto, non era neppure troppo persuaso dell'opportunità di affidare per intero i pagamenti interni ad uffici pubblici perché temeva che ciò avrebbe scoraggiato i compratori, spaventati dalla loro inefficienza: «Ciò dipende – scriveva a Salvagnoli – dalla cattiva abitudine degli Uffizi toscani di avere molti impiegati, dei quali nessuno fa nulla, e di aver messo molte forme inutili per sempre moltiplicare il numero degli impiegati», generando procedure costose ed estremamente lente.¹⁸⁹ A suo giudizio, per ottenere i previsti 10 milioni di vendita ad un interesse del 3% occorreavano invece, come già accennato, condizioni particolarmente accattivanti forse persino estromettendo l'autorità statale dalla gestione delle entrate e delle uscite dell'operazione a vantaggio di esponenti della haute banque. L'iniziale mancanza di un garante internazionale, infatti, sarebbe stata la causa, ancora secondo Bastogi, della estrema cautela con cui il mercato aveva accolto la prima dismissione dei titoli del consolidato, che si era chiusa con la vendita di poco più di 2500 cartelle, per un magro incasso di circa 3 milioni e duecentomila lire.¹⁹⁰

Si trattava di un'esigenza, quella dell'appoggio di una grande banca per la distribuzione diffusa dei titoli, che Bastogi andava sostenendo fin dal gennaio del 1852, allorché Baldasseroni aveva formalizzato la sua intenzione di ricorrere allo strumento del Consolidato e gli aveva chiesto quale sarebbe stata la sua posizione a proposito della Conversione delle cartelle che aveva proceduto a collocare; il banchiere livornese, dopo tale incontro, aveva espresso la sua preoccupazione a Salvagnoli, dichiarando di non gradire la

¹⁸⁸ L. DAL PANE, *La finanza toscana*, cit., p. 380.

¹⁸⁹ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, s.d. (ma 1852).

¹⁹⁰ L. DAL PANE, *La finanza toscana*, cit., p. 381.

trasformazione del «vecchio debito nel nuovo», a causa appunto della precarietà delle garanzie offerte ai sottoscrittori esteri, i soli in grado di evitare il tracollo dei corsi.¹⁹¹ Il più convinto fautore della necessità di toscanizzare l'economia granducale, in particolare quando erano in discussione concessioni preziose, in primis per lui, come quelle delle miniere di ferro dell'Isola d'Elba, non esitava ad invocare i soccorsi del capitale estero per porre in essere funzionanti imprese finanziarie.¹⁹²

In febbraio, le pressioni di Bastogi per convincere le autorità granducali ad aprire agli intermediari internazionali si interrompevano per effetto del coinvolgimento del livornese in una nuova grana processuale, ancora una volta per cambiali fasulle. Il difensore prescelto nel dibattimento, che si svolgeva davanti alla Corte Regia di Lucca, era sempre Salvagnoli a cui però l'accusato contestava la tattica dilatoria adottata: «Ti prego quanto più caldamente so e posso – scriveva Bastogi a Salvagnoli – di occupartene seriamente non solo per vincere, ma per vincere presto. Questa è causa di cui si parla assai in un Paese commerciante come Livorno e quanto ingiusta e ridicola è sembrata a tutti la sentenza della Corte Regia a Lucca, altrettanto luminosa sarebbe la gloria del vincitore».¹⁹³ Superata la burrascosa vicenda giudiziaria con la rapidità auspicata, indispensabile per evitare la perdita di credito agli occhi di sovrano e mercato, tra marzo ed aprile il banchiere tornava ad occuparsi a tempo pieno del nascente Debito toscano, riprendendo le sollecitazioni nei confronti di Baldasseroni perché concepisse un'operazione di vasto respiro. Frequenti in tale periodo erano gli sfoghi che Bastogi aveva con Salvagnoli, a cui tra l'altro aveva ceduto 150 cartelle del vecchio prestito dell'ottobre 1849, destinate ad essere convertite in futuri certificato del consolidato,¹⁹⁴ circa le resistenze governative ad assecondarlo nei suoi progetti con i Rothschild.

¹⁹¹ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 19 gennaio 1852.

¹⁹² Nel 1851, in occasione del dibattito sulla concessione delle miniere dell'Elba, Bastogi aveva scritto un'infuocata lettera a Salvagnoli in cui lamentava che sarebbe stata «per i Toscani vergogna eterna l'essersi fatti rapire l'unico e più potente strumento della futura grandezza di tutte le industrie nazionali. Sventurata Toscana! Noi possessori di terre che raccogliamo il grano seminando francesconi venderemo allo straniero il nostro aratro e la nostra vanga. Conosciamo infante la nostra industria e vendiamo le fasce al Russo, o all'Inglese perché nelle sue mani divengano corde per strozzarla. Sventurata Toscana! (ivi, 67,4, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 12 gennaio 1851). Sull'intera vicenda cfr. G. MORI, *L'industria del ferro in Toscana*, cit., pp. 475-501. Il russo a cui Bastogi faceva riferimento era Anatolo Demidoff a cui peraltro Salvagnoli era molto legato come testimonia il carteggio fra i due concentrato fra il 1848 e il 1850.

¹⁹³ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 67, 4, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 19 febbraio 1852.

¹⁹⁴ Ivi, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 3 marzo 1852.

Soltanto accettando una simile mediazione, sosteneva, sarebbe stato pensabile mantenere i prezzi dei titoli stabilmente sopra 90 e convincere i possessori del diritto di prelazione ad utilizzarlo senza reticenze. Il collocamento interno scontava il rischio dell'esiguità di capitali che avrebbero finito inevitabilmente per costringere lo Stato a pagare alti tassi, fino al 12% annuo in termini reali, secondo le stime fatte dallo stesso Bastogi in relazione al comportamento "abituale" degli speculatori regionali, o a deprezzare il corso dei certificati, se non voleva lasciare invendute consistenti partite di certificati.¹⁹⁵ D'altra parte senza un'efficace copertura internazionale, difficilmente sarebbe stato possibile quotare il nuovo Debito a Parigi, a Londra e a Francoforte, tanto più che il maggior numero di contrattazioni, come di solito accadeva per i valori mobiliari "minori", sarebbe stato condotto al di fuori delle Borse ufficiali, nelle compravendite dirette operate dalla comunità mercantile; per questo Bastogi si era battuto fin dall'inizio affinché i certificati fossero stati al portatore. L'alternativa a cui pensava Baldasseroni per aggirare la necessità del costoso patronage era quella di dotare finalmente il paese di una banca di emissione unitaria, che coprisse con i suoi biglietti le quote di Debito non distribuite, e di una Borsa valori, capace di attirare la gran massa dei risparmiatori toscani ancora del tutto esclusi dalle negoziazioni finanziarie.¹⁹⁶

Ma si trattava di soluzioni forse ancora premature,¹⁹⁷ per quanto, per la riuscita dell'operazione, era evidente, di nuovo, che il mercato interno continuava a rivestire scarso peso, come ben testimoniavano i contatti avviati dai lo stesso Salvagnoli con il banchiere fiorentino Alessandro Franchetti, rapidamente deluso dal fallimento dei suoi tentativi di trovare compratori locali di titoli. «Tra tutti i capitalisti da me conosciuti – scriveva sconfortato a Salvagnoli – essendo esclusivamente dediti allo sconto dei recapiti mercantili a tre o quattro mesi, muniti di tre o almeno due firme, non ho incontrato se non delle repugnanze ad effettuare un'operazione dell'indole di quella da lei desiderata, e conseguentemente non ho trovato che parenti rifiuti di ascoltare le mie proposte. Ciò non le farà meraviglia ripensando come i livornesi ed i pochissimi Pisani che hanno Cassa non escono mai dalle abitudini di cui non sospettano neanche la grettezza, né soprattutto si lasciano allettare, come i fiorentini, dalla larghezza dell'interesse; aggiunga

¹⁹⁵ *Ivi*, lettera di P. Bastogi a V. Salvagnoli, 5 marzo 1852.

¹⁹⁶ R. RISTORI, *La Camera di Commercio*, cit., pp. 82-83, dove sono ricostruite le vicende dei tentativi, posti in essere da Baldasseroni, nel corso del 1852-53, per dar vita ad una Borsa destinata a collocare i titoli del nuovo Consolidato pubblico.

¹⁹⁷ A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario*, cit., pp. 277-281.

la febbre dell'agiotaggio sui valori, che agita chiunque dispone d'un peculio ancorché minimo e lo si tiene come preziosa sorgente di arricchimento, e consideri poi se è possibile trovare adesso concludere un imprestito». ¹⁹⁸

Come già ricordato, le pressioni di Bastogi, e probabilmente dello stesso Salvagnoli, ricevettero parziale accoglienza nel testo del decreto del 3 novembre 1852 e soprattutto nel Regolamento esecutivo di esso, pubblicato il 16 maggio 1853, poco dopo la firma dell'accordo con i Rothschild. Quest'ultimo documento, oltre ad affidare il servizio di pagamento degli interessi all'estero alla sede parigina della Casa di rue Laffitte, contemplava all'articolo quinto la creazione di un Gran Libro del Debito nel quale sarebbero risultate distinte le registrazioni dei titoli al portatore da quelli nominativi, evitando così rallentamenti burocratici dello smercio dei certificati, tutti rigorosamente al portatore. Le iscrizioni nominative, infatti, ai sensi del comma C dell'articolo terzo del Regolamento, si riferivano alla trasformazione in titoli del Consolidato dei debiti fruttiferi, pari ad una somma di circa 13 milioni di lire, contratti in larghissima prevalenza con creditori "nazionali", spesso costituiti dalle Casse di risparmio della regione. Per far circolare i certificati al portatore, invece, erano sufficienti la firma iniziale del ricevitore ufficiale del vecchio titolo, che nel caso di possessori internazionali era rappresentato da un'agenzia Rothschild, e successivamente la semplice traduzione, senza necessità della "voltura in conto proprio", richiesta per le iscrizioni nominative. Anche grazie a queste semplificazioni, durante il 1853 la distribuzione dei certificati manifestò una brusca accelerazione; tra convenzioni e acquisti ex novo, essi garantivano un introito alle Casse statali per quasi 11 milioni e trecentomila lire, mentre più lenta procedeva la trasformazione dei debiti pregressi in titoli nominativi, che nello stesso anno risultò pari ad un quinto soltanto della cifra raccolta con i certificati. ¹⁹⁹

Era evidente dunque il peso degli investitori esteri nell'economia granducale e non è casuale che proprio riflettendo sull'andamento dall'operazione di creazione e copertura del nuovo Debito pubblico, a cui stava concretamente contribuendo, Salvagnoli mettesse a fuoco alcune conside-

¹⁹⁸ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 75, 1, lettera di A. Franchetti a V. Salvagnoli, 30 novembre 1852. Franchetti aveva espresso analoghe riserve già nel dicembre del 1849: «Provo un profondo rammarico – aveva scritto in quell'occasione a Salvagnoli – dovendo partecipare come perduta ogni speranza di riuscita nell'adempimento del suo incarico che assunsi ascoltando più il mio zelo che le mie forze» (ivi, 75, 1 lettera di A. Franchetti a V. Salvagnoli, 14 dicembre 1859).

¹⁹⁹ L. DAL PANE, *La finanza toscana*, cit., p. 381 e G. BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana, i suoi tempi, Memorie*, Firenze, Tipografia all'insegna di S. Antonino, 1871, pp. 479-480.

razioni relative allo stato della finanza toscana, all'inizio dei difficili anni Cinquanta. La dipendenza dal mercato europeo era a suo giudizio accentuata dalla sostanziale mancanza, fin dal 1814, di qualsiasi traccia di una coerente opera di costruzione di istituzioni finanziarie toscane, a partire da una vera banca di emissione, unica e privata, l'assenza delle quali era stata surrogata a lungo da una precaria, occasionale e costosa raccolta di risorse attraverso un'inadeguata tassazione.²⁰⁰ Una simile imposizione tributaria aveva contribuito, proseguiva Salvagnoli nelle sue riflessioni concepite nella forma dello zibaldone, a ostacolare un reale sviluppo economico e si era accompagnata all'emissione di prestiti che, in mancanza di un mercato interno, erano avvenuti ad interessi troppo alti, cancellando i margini residui per investimento "industriale".²⁰¹ Ciò avrebbe impedito alla finanza di assolvere ai propri doveri di sostegno alla crescita: «il primo ufficio della finanza – notava Salvagnoli – è di promuovere che tutte le istituzioni e leggi diano libero e sicuro esercizio delle forze industriali».²⁰²

Prendere atto della crisi ed evitare il ritorno alle condizioni esistenti prima del 1848 erano le premesse per evitare ulteriori errori e conferire maggiore solidità ai conti pubblici, senza danneggiare l'economia privata.²⁰³ L'accurata integrazione del nascente mercato finanziario interno con il mercato europeo era indispensabile, in tale ottica, a rendere meno gravosi i prestiti, ai quali si sarebbe potuto quindi fare ricorso affiancandoli in maniera durevole e strutturata all'azione fiscale; "una finanza ricca" spesso comporta "un paese povero" se tra i due ambiti non esiste un legame, individuato nella prerogativa della prima di fornire risorse pubbliche e private al progresso civile.²⁰⁴ Chi aveva promesso di seguire strade diverse aveva

²⁰⁰ ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti* 35, 1, *Appunti di finanza*, s.d. (ma 1852-53). Salvagnoli aveva già espresso le proprie idee in materia bancaria in una memoria del 1842, destinata a descrivere lo «stato economico della Toscana» in quell'anno, nella quale, citando espressamente le tesi di Pellegrino Rossi, sosteneva la necessità di prestare grande cautela nel procedere alla produzione di segni monetari "privati", che avrebbero ingigantito illusoriamente l'attività creditizia. Salvagnoli dichiarava di temere soprattutto il pericoloso mescolarsi di capitali "ammassati in cumuli giganteschi" con "capitali fittizi, cioè con la circolazione sapientemente detta fiduciaria" perché ciò avrebbe distrutto i piccoli produttori, per i quali erano necessarie invece altre forme di sussidio creditizio (*Stato economico della Toscana nel 1842*. Discorso inedito di Vincenzo Salvagnoli, cit., in particolare, pp. 226-227). Nel 1847, poi, aveva condiviso con Emanuele Fenzi la proposta di una migliore regolazione del sistema di circolazione delle cambiali in Toscana, come risultava dalla lettera della stesso Fenzi a Salvagnoli del 29 giugno 1847 (ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti* 73,7).

²⁰¹ *Ivi*, 35, 1, *Appunti di finanza*, cit.

²⁰² *Ibid.*

²⁰³ «Dal 1814 al 1848 la finanza non era stata ben amministrata, né il paese fu sì vivo come la fantasia di pochi adulatori di qual luogo periodo va immaginando» (*ibid.*).

²⁰⁴ *Ibid.* Queste idee avrebbero dovuto costituire, secondo Salvagnoli, i fondamenti di un

miseramente fallito. Baldasseroni, che pure aveva avuto i poteri necessari per avviare una riforma dell'amministrazione finanziaria, era rimasto ancorato, a detta di Salvagnoli, al centralismo tributario francese, che pagava alti tassi di interesse al proprio finanziamento e imponeva carichi fiscali eccessivi. «Il ministero democratico» che «aveva l'ascia non seppe abbattere un tronco», chiudendosi in se stesso e conducendo una tattica puramente attendistica. Dopo il ritorno dei Lorena, ancora Baldasseroni aveva scelto il ricorso al credito pubblico con troppe resistenze ad aprire all'esterno, e quindi senza coltivare importanti legami con la finanza internazionale.²⁰⁵ Soltanto il connubio tra la comunità economica nazionale e i grandi intermediari europei, reso finalmente consuetudinario, avrebbe abbassato in modo sensibile il costo del denaro e favorito, concludeva Salvagnoli, una riduzione avvertibile del carico fiscale, indispensabile per non gravare sul sistema produttivo; uno schema questo decisamente simile, non a caso, a quanto andavano professando molti degli amici piemontesi dell'avvocato empolesse. E che certo non dispiaceva all'ambizioso Bastogi.

ALESSANDRO VOLPI

corso di economia politica, impartito da una cattedra specificatamente mirata a tal fine, la cui realizzazione l'avvocato empolesse aveva concepito fin dal 1838. In tal senso aveva scritto a Leopoldo Cempini che si era però mostrato scettico sull'idea. «Una cattedra di economia politica in Toscana!!! Sotto il regime austriaco perfezionato dal Ministro Corsini!!! [...] Ma quali mezzi di direzione volete impiegare? Volete una associazione di particolari i quali paghino di proprio il Professore? E da questo numero volete escludere Gino Capponi, il primo fra le belle menti e fra i cuori generosi che vanti la nostra Patria?» (ACE, *Archivio Salvagnoli Marchetti*, 71,1 lettera di L. Cempini a V. Salvagnoli, 28 giugno 1838). Nello stesso periodo, Salvagnoli aveva pensato di redigere una serie di "biografie" dei più noti economisti italiani e aveva scritto a Francesco Fuoco per avere maggiori notizie di quelli meridionali, ricevendo tuttavia il consiglio di abbandonare l'idea e di dedicarsi piuttosto ad una più organica storia «nazionale» delle dottrine economiche (ivi, 75,3, lettera di F. Fuoco a V. Salvagnoli, 3 dicembre 1839).

²⁰⁵ *Ibid.*

